



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 20 aprile 2010

Rassegna Stampa del 20-04-2010

GOVERNO E P.A.

20/04/2010	Italia Oggi	19	Una casella Pec per tutti - Una Email certificata per tutti	Paladino Antonio_G.	1
20/04/2010	Tempo	1	Contratto statali senza soldi - Contratto agli statali. Mancano 5 miliardi	Della Pasqua Laura	3
20/04/2010	Messaggero	14	Contratto statali, sindacati contrari ad accorpate Sanità e Regioni. Brunetta: "Fare presto"	B.C.	5
20/04/2010	Sole 24 Ore	33	Al via la trattativa per ridurre i comparti	...	6
20/04/2010	Sole 24 Ore	20	Privacy a rischio per gli utenti web	Rapetto Umberto	7
20/04/2010	Stampa	11	Intervista a Franco Pizzetti - "Da oggi chi verrà ripreso dovrà sempre saperlo"	R. Mas.	9
20/04/2010	Stampa	10	Vietato spiare "di nascosto" - Ci spiano dappertutto ma ora cambieranno	Masci Raffaello	11
20/04/2010	Corriere della Sera	34	Catricalà: più lavoro? L'Antitrust non è un freno	Bocconi Sergio	13
20/04/2010	Corriere della Sera	1	Federalismo il mistero del silenzio tombale - Federalismo, quei quattro quesiti rimasti senza una risposta	Sartori Giovanni	14
20/04/2010	Corriere della Sera	9	Il futuro delle pensioni	Mucchetti Massimo	15
20/04/2010	Stampa	5	Sul trasporto aereo choc da 2 miliardi	Grassia Luigi	16
20/04/2010	Stampa	3	Intervista a Vito Riggio - L'Enac: la prudenza non è mai troppa - Riggio: "In questi casi non si è mai troppo prudenti"	Barbera Alessandro	17
20/04/2010	Sole 24 Ore	1	La tariffa sui rifiuti nel cassonetto fiscale - Sui rifiuti un rebus insoluto da 13 anni	Trovati Gianni	18
20/04/2010	Messaggero	10	"In Italia sempre meno chirurghi, c'è troppa paura delle denunce"	Massi Carla	21
20/04/2010	Italia Oggi	28	Il rischio stress non lascia scampo	Cirioli Daniele	22

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

20/04/2010	Sole 24 Ore	9	Authority europee in campo	Cellino Maximilian	23
20/04/2010	Sole 24 Ore	38	Il 36% delle frodi in Italia è legato al conflitto d'interessi	Monti Mara	24
20/04/2010	Sole 24 Ore	32	La black list perde i servizi	Santacroce Benedetto	25

UNIONE EUROPEA

20/04/2010	Avvenire	6	Almunia: "Pronti agli aiuti di Stato per i vettori"	Serra Franco	26
20/04/2010	Messaggero	14	Bce: ripresa debole, tagliare il deficit	Lama Rossella	27
20/04/2010	Corriere della Sera	34	Industria europea, via alla task force	Caizzi Ivo	28
20/04/2010	Messaggero	2	Aerei, in Europa perso un miliardo di dollari	Costantini Luciano	29

GIUSTIZIA

20/04/2010	Italia Oggi	22	Fatture false, conta la buona fede	Alberici Debora	30
20/04/2010	Sole 24 Ore	32	Risarcimento per il danno morale da ipoteca illecita	Carnimeo Domenico	31
20/04/2010	Sole 24 Ore	31	Transazione fiscale garantita dal privilegio	Iorio Antonio - Falcone Francesco	32

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

20/04/2010	Corriere della Sera	20	La Corte dei conti: insufficienti i risultati della "laurea breve"	V.Pic.	33
20/04/2010	Messaggero	10	"La laurea breve, un flop. Ora premiate il merito"	Sersale Anna_Maria	34
20/04/2010	Repubblica	17	"Le lauree brevi inutili e costose"	Montanari Laura	35
20/04/2010	Sole 24 Ore	33	Corte conti: troppi atenei dipendono da fondi statali	Bruno Eugenio	36
20/04/2010	Tempo	14	Lauree brevi inutili e dannose	Poggi Natalia	37
20/04/2010	Tempo	15	Fallito il diplomificio	Lottieri Carlo	38
20/04/2010	Italia Oggi	29	La minilaurea è un fallimento - Corte conti bocchia il 3+2	Pacelli Benedetta	39
20/04/2010	Libero Quotidiano	15	Il fallimento delle Università-spezziato	Potestio Paola	40
20/04/2010	Libero Quotidiano	15	La laurea breve ha fatto fuori i laureati	...	41
20/04/2010	Secolo XIX	1	La laurea breve non passa l'esame "delude e costa" - Bocciata la laurea breve	Margiocco Francesco	42
20/04/2010	Stampa	6	La Corte dei Conti bocchia la laurea breve	...	43
20/04/2010	Manifesto	5	Tanti corsi, poco lavoro. La laurea breve è un flop parola di Corte dei Conti - La Corte dei Conti bocchia il 3+2: "Effetti deludenti"	Gubbini Cinzia	44
20/04/2010	Finanza & Mercati	1	Altro che laurea breve Troppi dottori impreparati - Bocciata la laurea breve Per la Corte dei Conti, oltre che inutile, abbassa il livello formativo	...	45
20/04/2010	Mattino	13	Scuola, Gelmini apre: prof reclutati in regione	...	46
20/04/2010	Avvenire	11	Laurea breve, bilancio flop	...	47
20/04/2010	City	6	Università, la laurea breve è un flop. In 10 anni nessun risultato - Bocciata la laurea breve. Corte dei Conti: "E' un flop"	...	48
20/04/2010	DNews	1	Corte dei Conti. "Laurea breve? E' costosa e inutile" - Università, Corte dei Conti. "Bocciata la laurea breve"	...	49
20/04/2010	Leggo	5	Corte dei Conti. Lauree brevi flop "Troppi corsi e poca qualità" - Lauree brevi, 10 anni per bocciarle	Parini Giulia	50
20/04/2010	Metro	1	Laurea breve, un fallimento - La laurea breve finisce bocciata	...	51

20/04/2010	Tirreno	7	La Corte dei Conti boccia la laurea breve "Eccessiva la frammentazione dei corsi"	...	52
20/04/2010	Roma	7	Università, Corte dei Conti boccia Laurea breve	...	53
20/04/2010	Sicilia	1	Il fallimento della "cultura breve"	<i>Boemi Maria_Ausilia</i>	54
20/04/2010	Sole 24 Ore	34	Enti locali. Linee guida e questionari per i bilanci degli enti locali - Controlli serrati su partecipate e patto di stabilità	<i>g.tr</i>	55
20/04/2010	Italia Oggi	19	Revisione, derivati e Patto nei questionari	...	56
20/04/2010	Trentino	15	Consulenze, si muove la Provincia	<i>Tosin Robert</i>	57
20/04/2010	Trentino	15	"Incarichi esterni solo se indispensabili"	...	58
20/04/2010	Trentino	15	"Ora non sappiamo cosa fare"	...	59
20/04/2010	Italia Oggi	34	Danno sospetto, processo sospeso	<i>D'Adamo Mario</i>	60

Una casella Pec per tutti

Dal 26 aprile ogni cittadino potrà chiedere l'attivazione della Posta elettronica certificata. E se la p.a. non si attiva niente bonus

Dal prossimo 26 aprile i cittadini, terminata la fase sperimentale, potranno chiedere l'attivazione di una casella di Posta elettronica certificata (Pec). E le pubbliche amministrazioni dovranno attivarsi per fare in modo che ciò sia possibile. Il mancato assolvimento degli adempimenti relativi alla Pec influisce infatti ai fini della misurazione della performance individuale e organizzativa strumentale al calcolo della retribuzione di risultato dei dirigenti degli uffici preposti. Lo metterà nero su bianco una circolare diffusa ieri dal ministro Renato Brunetta.

Paladino a pagina 19

Finiti i test, circolare del ministro Brunetta con le ultime direttive in vista del debutto

Una Email certificata per tutti

La p.a. è inerte? Ne va di mezzo la retribuzione di risultato

PAGINA A CURA
DI ANTONIO G. PALADINO

Dal prossimo 26 aprile i cittadini, terminata la fase sperimentale, potranno chiedere l'attivazione di una casella di posta elettronica certificata (Pec). E le pubbliche amministrazioni dovranno attivarsi per fare in modo che ciò sia possibile. Nella home page del proprio sito istituzionale dovranno pubblicare un indirizzo di posta elettronica certificata al quale il cittadino possa rivolgersi, oltre all'elenco completo di tutte le caselle Pec attivate. Le p.a. inoltre dovranno far sapere dell'esistenza delle caselle Pec in tutti i modi, quindi, per esempio, attraverso gli uffici relazioni con il pubblico (Urp), i call-center e i normali sportelli per i cittadini. E chi non si attiverà in tal senso, dovrà tenere conto del fatto che si tratta di un fattore rilevante ai fini della misurazione e valutazione della performance, anche individuale, varata dalla recente riforma del pubblico impiego (dlgs n. 150/2009). Il mancato assolvimento degli adempimenti relativi alla Pec influisce infatti

ai fini della misurazione della performance individuale e organizzativa strumentale al calcolo della retribuzione di risultato dei dirigenti degli uffici preposti. È quanto messo nero su bianco dal ministro per la pubblica amministrazione e l'innovazione Renato Brunetta nella circolare n. 2/2010/DDI diffusa ieri e avente a oggetto «Ulteriori informazioni per la gestione delle caselle di posta elettronica certificata», in cui si sollecitano le amministrazioni ancora inadempienti ad attivarsi.

Nella circolare si spiega che le informazioni scambiate tra p.a. e cittadino «devono essere trattate come quelle che pervengono attraverso i normali canali di comunicazione». Ciò comporta che i documenti tradizionali e le richieste tramite Pec dovranno viaggiare «sullo stesso sistema di protocollazione». Le caselle Pec potranno anche essere richieste dalle p.a. per poterle rilasciare ai propri dipendenti. In tal caso, premesso che il rilascio avverrà a titolo gratuito, gli stessi dipendenti, a seguito di espressa opzione, potranno scegliere tale mezzo quale canale di comunicazione avente

valore legale, con l'amministrazione di appartenenza.

La procedura. Il nuovo servizio di Pec attivo come detto dal 26 aprile era stato presentato in mattinata da Brunetta come il sistema per dialogare con tutti gli uffici della p.a. direttamente via e-mail senza dover produrre copie di documentazione cartacea ma soprattutto senza doverci presentare personalmente agli sportelli. Per richiederne l'attivazione sarà sufficiente collegarsi al portale www.postacertificata.gov.it e seguire la procedura guidata che consente di inserire la richiesta in maniera semplice e veloce. Trascorse 24 ore dalla registrazione on-line (ed entro 3 mesi) ci si potrà quindi recare presso uno degli uffici postali abilitati per l'identificazione e la conseguente firma sul modulo di adesione. Il richiedente dovrà portar con sé un documento di riconoscimento personale e uno comprovante il



codice fiscale (codice fiscale in originale o tessera sanitaria). Bisogna inoltre portare anche una fotocopia di entrambi i documenti che dovranno essere consegnate all'ufficio postale. Ad oggi, spiega la Funzione pubblica in una nota, sono oltre 80 mila le Pec richieste dai cittadini, grazie alla sperimentazione avviata a fine settembre 2009 da Aci e Inps. Tra i doveri degli uffici pubblici, il dicastero specifica che ci sono i seguenti:

- dotarsi di una casella di posta elettronica certificata per qualsiasi scambio di informazioni e documenti (articolo 6 del Codice dell'amministrazione digitale);
- istituire una casella Pec per ciascun registro di protocollo (comma 3 dell'articolo 47 del Codice dell'amministrazione digitale);
- dare comunicazione al DigitPA degli indirizzi Pec istituiti per ciascun registro di protocollo (comma 8 dell'articolo 16 della legge 2/2009);
- pubblicare, come detto, nella pagina iniziale del sito web istituzionale l'indirizzo Pec a cui il cittadino può rivolgersi (comma 2-ter dell'articolo 54 del Codice dell'amministrazione digitale);
- comunicare con i propri dipendenti unicamente tramite Pec (comma 6 dell'articolo 16-bis della legge 2/2009).

I dati più recenti comunicati da DigitPA indicano che sono oltre 12.500 le Pec attivate dalle p.a. centrali e locali. Non tutte, però, pur avendola attivato, lo hanno ancora comunicato. Per accelerarne la diffusione, Brunetta ha affidato al Foromez la realizzazione di un'indagine diretta a quantificare la dotazione effettiva di Pec delle p.a. e all'Ispettorato della funzione pubblica un'attività di controllo volta a individuare eventuali inadempimenti normativi. Sempre in base alla legge n. 2/2009 anche i professionisti e le imprese hanno l'obbligo di dotarsi di Pec. In particolare per i professionisti questo decorre dal novembre 2009, mentre per le nuove aziende dal novembre del 2008. Le imprese già esistenti, invece, dovranno dotarsi di Pec entro il mese di novembre 2011. A seguito del recente incarico di controllo affidato da Brunetta all'Ispettorato per la funzione pubblica, è risultato che circa il 75% degli ordini e collegi professionali ha fatto registrare un significativo incremento percentuale di adempimento agli obblighi di legge.

- - © Riproduzione riservata

La Pec in numeri

Da lunedì 26 aprile la casella di posta elettronica che ha lo stesso valore di una raccomandata con avviso di ricevimento sarà attiva per 50 milioni di italiani, tutti i maggiorenni che possiedono il codice fiscale

I comuni pronti, che hanno cioè pubblicato la Pec, sono finora 1.745 su 8 mila, circa il 22%, la maggior parte concentrata al Nord, ma l'obiettivo è quello di arrivare entro lunedì a coinvolgere circa l'80-90% delle amministrazioni.

In tutto, a oggi, sono 12 mila le Pec attivate dalle pubbliche amministrazioni centrali (7.315) e locali (4.685), 80 mila le caselle richieste dai cittadini, oltre un milione i professionisti che hanno adempiuto all'obbligo di dotarsene (scattato a novembre scorso) e oltre 110 mila le imprese che hanno già attivato un indirizzo Pec.

**CONTRATTO
STATALI
SENZA SOLDI**

Contratto agli statali Mancano 5 miliardi

Rinnovo Il pubblico impiego a caccia degli aumenti ma i sindacati dovranno fare i conti con Tremonti

di LAURA DELLA PASQUA

Questa volta sul tavolo ci saranno solo le briciole e il sindacato non potrà nemmeno alzare i toni e tantomeno minacciare di portare la gente in piazza.

La stagione contrattuale del pubblico impiego si apre con una prospettiva che offre pochi margini di manovra. Il ministero dell'Economia ha già fatto sapere in via ufficiosa che i soldi a disposizione sono pochi perché la maggior parte delle risorse sono state convogliate a finanziare gli ammortizzatori sociali. Questo vuol dire che i sindacati non potranno battere i piedi a terra più di tanto giacché a fronte della crisi vale un discorso generale e non più di categoria. Non solo. A sostegno della tesi che il governo metterà sul tavolo in risposta alle rivendicazioni sindacali, ci sono i dati dell'Istat e della Confindustria secondo i quali negli ultimi anni il settore statale ha avuto un recupero di potere d'acquisto superiore a quello privato. Ergo: è il momento di stringere la cinghia.

Ma veniamo alle cifre. La scorsa Finanziaria conteneva 1,5 miliardi (700 milioni per l'amministrazione centrale e 800 milioni per enti locali e Regioni) ma soprattutto conteneva un paio di righe pesanti come piombo: ovvero il governo si im-

pegnava a trovare le risorse mancanti. In base al nuovo modello contrattuale che dovrà essere applicato per il triennio 2010-2012, gli aumenti vengono calcolati non più sul tasso d'inflazione programmata ma sull'Ipca (l'indice dei prezzi al consumo depurato dalla dinamica dei prezzi dei prodotti energetici). Il che significa, secondo le previsioni dell'Isae, incrementi per la busta paga pari al 5,9% contro il 4,5% del vecchio sistema. In soldoni vuol dire una media di circa 150 euro in più al mese e per il governo uno stanziamento per il triennio pari a circa 5 miliardi che si aggiungono a quelli già stanziati nella scorsa Finanziaria. I sindacati si presenteranno al tavolo della trattativa con in mano l'impegno del governo ma anche ricordando le parole con le quali il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta all'incontro di aprile scorso, aveva ribadito che sarebbero stati onorati gli impegni presi. Il settore privato ha già chiuso quasi tutti i contratti e i chimici che di solito strappano gli aumenti più consistenti, sono riusciti ad ottenere 150 euro di incrementi. Per gli statali che nell'ultimo contratto hanno avuto un aumento pari a 101 euro, sarebbe un boccone amaro

da ingoiare se dovessero scendere sotto questa soglia.

Hanno detto



Brunetta

L'obiettivo è arrivare ad aprire a maggio un tavolo per il rinnovo dei contratti



Epifani (Cgil)

Ci aspetta un periodo di lacrime e sangue più che di risorse per i contratti pubblici



LA NUOVA BUSTA PAGA DEGLI STATALI

In base al nuovo modello contrattuale



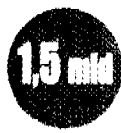
L'aumento sarà calcolato con un nuovo indicatore: l'**Ipca** (indice dei prezzi al consumo armonizzato in ambito europeo per l'Italia e depurato dalla dinamica dei prezzi dei prodotti energetici).
L'Ipca sostituisce il tasso d'inflazione programmata



Per il triennio 2010-2012 l'aumento in base all'Ipca dovrebbe essere del **5,9%** pari a una media circa di **150 euro mensili**



Il governo dovrebbe stanziare, per i nuovi contratti, **circa 5 miliardi**



Con la scorsa Finanziaria sono stati stanziati **1,5 miliardi: 700 milioni per l'amministrazione centrale e 800 milioni per regioni e enti locali**

Foto: Infografica

— | RINNOVI | —

Contratto statali, sindacati contrari ad accorpate Sanità e Regioni Brunetta: «Fare presto»

ROMA — Primo incontro Aran-sindacati, prime mosse in vista dei rinnovi contrattuali nella Pubblica amministrazione. E sprint finale per la Posta elettronica certificata (Pec) che scatterà ufficialmente il 26 aprile.

I riflettori, ieri, erano tutti puntati sull'incontro Aran-sindacati. Il tavolo, convocato per discutere sulla definizione dei comparti della Pubblica amministrazione, era il passaggio indispensabile per poi passare alla trattativa vera e propria sui rinnovi contrattuali. E non si è partiti in discesa. La discussione riguarda il passaggio da 14 a 4 comparti: due per le amministrazioni centrali e due per autonomie locali, regioni, sanità. I sindacati hanno unanimemente respinto la proposta, contenuta nella direttiva del governo, di riunire in un unico comparto Regioni e Sanità, finora oggetto di contrattazione separata (Sanità da un

LA TRATTATIVA SUI COMPARTI

L'Aran ha trasferito alle Regioni le richieste. Partirà il 26 aprile la Posta certificata

parte; Regioni, Comuni, Province e Camere di commercio, dall'altra). La proposta, accolta dal governo su richiesta delle Regioni, «è un atto d'arbitrio perché stravolge gli attuali criteri della rappresentatività», ha osservato Giorgio Grasso, responsabile pubblico impiego Cisl che ha

però confermato la «piena disponibilità» della Cisl a discutere. Contraria anche la Uil, ha detto Giacinto Fiore, «sia per ragioni di disomogeneità dei dipendenti, che per un fatto di metodo». Michele Gentile della Cgil ha bocciato a sua volta la proposta di accorpamento. «Inoltre — ha aggiunto — sono state individuate difficoltà a costruire due comparti a livello di amministrazioni centrali. Ci siamo espressi a favore del comparto che raccoglie scuola, università, ricerca, conservatori e accademie, mentre riteniamo che sia complicatissimo unificare cose molte diverse tra loro come: ministeri, enti pubblici non economici e agenzie fiscali». Il ministero della Pa, in un comunicato, sostiene invece non vi sia stata «per ciò che riguarda i due comparti del settore statale alcuna osservazione da parte dei sindacati». L'Aran ha trasmesso alla Conferenza Regioni le richieste sindacali chiedendo «quali iniziative intende intraprendere per superare questi ostacoli». Il ministro Brunetta ha auspicato una rapida conclusione della trattativa sui comparti per poi partire a maggio con i rinnovi contrattuali veri e propri.

B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Contrattazione. In gioco anche il «peso» dei sindacati

Al via la trattativa per ridurre i comparti

ROMA

Apertura interlocutoria della trattativa, in Aran, per la definizione dei nuovi comparti di contrattazione, passaggio preliminare per l'avvio della nuova stagione contrattuale 2010-2012. I sindacati hanno respinto la proposta di riunire in un unico comparto i dipendenti delle regioni e del Servizio sanitario nazionale (proposta avanzata dalle stesse

regioni) e hanno chiesto un'indicazione più precisa per quel che riguarda l'aggregazione delle amministrazioni centrali, dai ministeri alle agenzie agli enti pubblici non economici. La riduzione dagli attuali 10 comparti (più 8 arce dirigenziali) a 4 è prevista dalla riforma Brunetta e rappresenta un passaggio chiave anche per ridefinire i livelli di rappresentatività delle singole organiz-

zazioni, in vista dei rinnovi delle Rsu, previsti il prossimo novembre. Partendo dall'atto di indirizzo messo a punto dalla Funzione pubblica, il consenso sindacale potrebbe convergere su un assetto a 4 con sanità da una parte, regioni ed enti locali dall'altra. In una terza area sarebbero riunite amministrazioni centrali ed ex parastato e nel quarto e ultimo comparto scuola, università, ricerca e conservatori. Il ministro Renato Brunetta ha osservato che si tratta dei «prolegomeni di una trattativa» destinata a entrare nel vivo non prima di maggio.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Social network. I portali offrono numerose opportunità di interazione ma non sempre spiegano con chiarezza l'uso dei dati personali

Privacy a rischio per gli utenti web

Da Facebook un nuovo «pulsante» per monitorare le preferenze dei soggetti iscritti

Umberto Rapetto
MILANO

L'universo dei social network somiglia al Paradiso terrestre: bellissimo, ma altrettanto pregno di pericolose tentazioni. Se gli utenti Adamo ed Eva - la cui unica raccomandazione era quella di non mangiare certe mele stuzzicanti - sono riusciti a sbagliare, i milioni di esseri umani che popolano l'eden telematico devono poter contare su regole dettagliate, comprensibili e di facile individuazione: il rischio di trovarsi in difficoltà è molto elevato e occorre avere riferimenti precisi e inequivocabili.

I contesti di aggregazione in Rete sono moderni medicinali mo-

LE RACCOMANDAZIONI

Il Garante: «Leggere bene le condizioni dei singoli siti prima di aderire. In caso di disputa non sempre si è tutelati da leggi italiane»

rali e non a caso il Garante per la privacy ha titolato il suo vademecum "Attenzione agli effetti collaterali", cercando di offrire spunti di riflessione sugli ambienti virtuali in cui si condividono contenuti ma soprattutto dati personali e fors'anche emozioni.

Lo scenario fiabesco di una sorta di macchina del tempo, capace di farci ripescare vecchi amici e di far riaffiorare ricordi patinati, liquefa le normali cautele che chiunque adotterebbe nei comuni rapporti interpersonali: chi si iscrive a qualsivoglia social network non esita a riversare nel contenitore informazioni di ogni genere, dai riferimenti anagrafici a pensieri e opinioni, dalle foto ai filmati di amici e familiari.

Il gigantesco imbuto multimediale si trasforma in un titanico tritacarne che non esita a macinare dati d'ogni sorta, sottraendone di

fatto la disponibilità a chi è titolare e avviando una dinamica di incontrollata e incontrollabile dispersione di ogni genere di elemento informativo.

Nonostante il fermento, Facebook lancia in queste ore il suo pulsante "I like" che sostituisce, rafforzandolo, "diventa un fan" cui aveva abituato il suo pubblico: quel "mi piace" sarà l'ulteriore opportunità di tracciamento di gusti ed opinioni? Gli esperti parlano di un mezzo per inviare poi messaggi pubblicitari mirati.

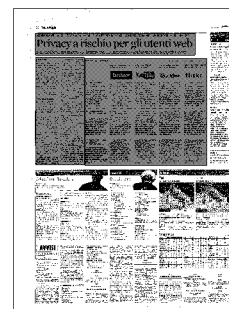
Conseguenze sgradevoli o addirittura danni non affiorano immediatamente e solo in caso di situazioni imbarazzanti o fastidiose viene in mente di cercare e sfogliare le regole che disciplinano determinati contesti.

L'Autorità nella sua guida ha richiamato l'attenzione dei cybernauti sulla circostanza che «la maggior parte dei social network ha sede all'estero, e così i loro server. In caso di disputa legale o di problemi per violazione della privacy, non sempre si è tutelati dalle leggi italiane ed europee».

Il Garante raccomanda di leggere bene il contratto e le condizioni d'uso che si accettano al momento dell'iscrizione. Suggestisce poi di controllare le modifiche che il gestore introduce unilateralmente e che possono avere significative riverberazioni per chi utilizza la piattaforma telematica messa a disposizione. Il compito non è facile: ci si trova spesso dinanzi a pagine e pagine di cavillose disposizioni che impongono concentrazione e competenza per ben comprendere quali obblighi si stanno per assumere e quali diritti - sovente pochi - si possono esercitare a propria tutela.

Un semplice clic del mouse sulla casellina di adesione equivale ad un consapevole "Accetto!" pronunciato con voce ferma dinanzi a un invisibile Gran Giurì. Siamo davvero sicuri di quello cui andiamo incontro?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confronto in chiaroscuro

Schede a cura di: Umberto Rapetto, Sabina Bulgarelli, Davide Mancini

Facebook: insieme finché «vita non ci separi»



1 SOCIAL NETWORK CHE VAI PRIVACY CHE TROVI

In merito alla normativa sulla privacy e alla facilità di accedere alla situazione non è omogenea. Ogni social network utilizza informazioni differenti e non sempre accedere alle spiegazioni è chiaro come dovrebbe essere. Ma non mancano le eccezioni

Il calvario dell'utente comincia cliccando sul link "privacy". A dispetto delle aspettative non si aprono le "tavole delle leggi" ma si viene catapultati su un elenco di consigli e raccomandazioni. Se si vuole raggiungere il regolamento in materia di riservatezza, infatti, è necessario rintracciare un ulteriore collegamento ipertestuale posto in chiusura della lista di avvertimenti ed esortazioni.

2 LA TRASPARENZA DELLE INFORMAZIONI

Il meccanismo di utilizzo dei dati personali presenta molte zone d'ombra, soprattutto per quanto riguarda due dei più utilizzati social network: Facebook e Twitter. Più chiare le informazioni fornite invece da Youtube (Google) e dal portale di foto Flickr (Yahoo!)

Prima di giungere alla "normativa sulla privacy", si viene invitati a tenere comportamenti utili per fare nuove amicizie, ma non improntati a un'auspicabile prudenza. L'amara sorpresa è contenuta nella normativa sulla privacy: un'arbitraria e sibillina regolamentazione da parte di Facebook di come verranno trattati i dati anche da soggetti terzi non meglio identificati.

3 UN LEGAME VIRTUALE DIFFICILE DA SCIogliere

C'è chi consente di informarsi dettagliatamente senza bisogno di iscriversi ai servizi, e chi, invece, sottolinea che anche al momento della manifesta volontà di cancellazione da parte dell'utente i suoi dati rimarranno invece "in sonno" a disposizione del portale

E se ad un certo punto volessimo recedere e rimuovere definitivamente il nostro profilo dal social network, che fine faranno i nostri dati? Facebook precisa: «Se disattivi il tuo account, nessun utente potrà vederlo, ma non verrà eliminato. Salveremo le informazioni presenti nel tuo profilo». È proprio il caso di dire «finché vita non ci separi».

Su YouTube le regole non hanno segreti



L'informativa sulla privacy di YouTube è aggiornata all'11 marzo 2009 e si può confrontare con quella precedente cliccando su "Visualizza versione archiviata". Viene specificato che Google - di cui YouTube è la costola video - aderisce ai principi di riservatezza dei dati stabiliti dallo US Safe Harbor, iniziativa promossa dalla Ue e dal Dipartimento del Commercio americano. C'è il link all'ente governativo Usa, in inglese.

Le regole non hanno segreti per gli utilizzatori: sulla sinistra dello schermo è disponibile un menu "Norme" che consente di consultare quelle su privacy, copyright e community, e termini generali di servizio. La connessione a YouTube comporta la registrazione di alcuni dati relativi all'utilizzo del sito. I dati possono essere associati all'account dell'iscritto per la personalizzazione automatica di YouTube ogni volta che ci si collega.

Chi vuole accedere a YouTube non è tenuto ad alcuna registrazione né viene obbligato ad inviare le sue informazioni personali al web in questione: chiunque può comunque guardare i video ed esplorare il sito, anche se YouTube potrebbe non essere in grado di offrirgli determinati servizi riservati a chi ha regolarmente aderito al network, registrandosi e inserendo i dati personali.

Twitter vi segue ovunque e condivide i vostri dati



Il link "privacy" è in fondo alla homepage e vi si accede senza bisogno di registrarsi. Il testo in italiano è una traduzione automatica e alcuni paragrafi sono stati dimenticati in inglese. Ogni azione dell'utente è registrata in appositi "tabulati" che raccolgono il numero IP, il browser usato, il sito da cui sta arrivando, pagine visitate, parole chiave impiegate, interazione con i messaggi pubblicitari.

Nel testo in lingua inglese si legge che la diffusione dei dati dell'utilizzatore non si limita ai "tweet" da lui stesso inviati, ma si estende alle liste promosse, le persone con cui tiene rapporti, i "tweet" che sono stati contrassegnati come "preferiti" e un non rassicurante "many other bits of information" che lascia presagire una indisturbata raccolta e diffusione di altri dati non meglio definiti.

Twitter dichiara di condividere le informazioni personali degli utenti con soggetti terzi cui, sulla base di un rapporto di fiducia, commissiona funzioni e fornitura di servizi: peccato che non sia dato sapere il "chi" né il "cosa". Se qualcosa non va? Ogni azione legale o procedimento civile o penale richiederà l'intervento dei giudici della Contea di San Francisco: iscrivendosi si accetta giurisdizione e competenza territoriale.

Flickr fa riferimento esplicito alla normativa italiana



La disciplina in materia di privacy - reperibile grazie al collegamento ipertestuale a piè di pagina anche per chi non è iscritto - è impostata da Yahoo! Italia ed è l'unica che contiene espliciti riferimenti alla normativa nazionale. Spicca l'aggancio con il decreto legislativo 196/2003, e si citano i diritti dell'interessato e la possibilità di avere ulteriori informazioni su modalità di raccolta e utilizzo dei dati.

Chi gestisce il social network di raccolte fotografiche Flickr si riserva il diritto di modificare le regole in tema di privacy, ma - contrariamente ad altri - segnala le modalità con cui informerà il pubblico sulle variazioni; anche mediante specifici avvisi sui diversi siti Yahoo! Unico neo le condizioni di utilizzo in inglese, ma Yahoo! si fa perdonare con le Linee guida della community di Flickr e un efficace sistema "Segnala un abuso".

L'utente può ottenere con una semplice richiesta inviata tramite posta elettronica l'elenco dei soggetti responsabili e dei terzi titolari di trattamenti autonomi connessi a quelli svolti da Yahoo!. Come regola generale, Yahoo! non condivide né concede le informazioni personali che permettono l'identificazione dei suoi utenti.

“Da oggi chi verrà ripreso dovrà sempre saperlo”

“Attenti agli abusi con i sistemi intelligenti Una persona che corre diventa un sospetto”



Franco Pizzetti

Dal 2005 è a capo dell'Autorità Garante. Sua la richiesta di norme più severe che tutelino la privacy

I LIMITI

«Le immagini possono essere raccolte solo da chi è autorizzato»

LE TUTELE

«I cartelli indicatori non pregiudicano l'obiettivo sicurezza»

Intervista

ROMA

La ricetta del garante

“Rispettare il principio di pertinenza. Rispettare il principio di finalità. Regolare i sistemi intelligenti che intrecciano dati». Per essere chiaro, Franco Pizzetti, presidente dell'autorità garante della Privacy, deve usare un linguaggio necessariamente tecnico.

Adesso però, professore, potrebbe rispiegare tutto ai profani? «Parto dal “Grande Fratello”. Che c'è, esiste. Oggi è possibile monitorare gli spostamenti di una persona attraverso i passaggi ai caselli autostradali. conoscerne i

gusti controllando gli acquisti con carta di credito, avere informazioni sulle sue frequentazioni ascoltando le telefonate. Grazie alle telecamere, poi, di quella stessa persona si conoscono le immagini del viso, la gestualità ed è possibile risalire ai luoghi che frequenta. L'autorità garante della Privacy è qui perché notizie come queste vengano raccolte da chi ha titolo per farlo e solo con una finalità specifica e dichiarata».

Per questo avete pensato di regolare l'uso delle telecamere?

«Abbiamo rilevato che il fenomeno della videosorveglianza è esploso e abbiamo stabilito un criterio: chi viene ripreso deve saperlo. Entrando in un negozio, attraversando una stazione, entrando in banca, se c'è una telecamera puntata, deve esserci anche una adeguata e visibile segnalazione della sua pre-

senza».

E se la telecamera è collegata alla polizia?

«Ancora di più. Noi stessi abbiamo elaborato uno speciale cartello. Ma non è tutto: se la telecamera è connessa con un sistema intelligente che non solo osserva, ma interpreta le azioni, i gesti, allora occorre una specifica autorizzazione del Garante per valutare se tutto questo sia necessario, opportuno. E soprattutto proporzionato alla finalità che si vuole perseguire».

Per esempio?

«Ci sono dei sistemi intelligenti di monitoraggio in certe metropolitane che segnalano il flus-

so dei passeggeri e indicano la necessità di far partire più o meno convogli, a seconda del caso. Ma possono anche segnalare comportamenti “anomali”: qualcuno che corre, che fa un percorso più volte, che sbircia, che ha un atteggiamento, diciamo, equivoco. È un tipo di sorveglianza che può servire per individuare un ladro, un pazzo pericoloso, ma in questa rete può incappare anche l'innocuo cittadino che in realtà corre veloce, ma solo perché cerca una toilette. Ecco: per capire dove sia il limite tra il grande



fratello e la tutela della sicurezza, noi prescriviamo in questi casi che il sistema venga prima sottoposto alla nostra valutazione».

Troppi limiti non rischiano di vanificare l'efficacia del monitoraggio?

«Torniamo al principio di finalità. A cosa serve monitorare? A prevenire un reato. Se cioè metto sotto controllo un negozio è per evitare che qualcuno rubi. Se quel qualcuno sa di essere monitorato sarà il primo ad evitare di commettere reato. E se mai lo commettesse saprebbe di essere facilmente identificabile. Quindi il controllo con telecamera, adeguatamente segnalato, mi aiuta a prevenire i furti, che è ciò che voglio. Altri tipi di controlli non rientrano in queste finalità. E quindi d'ora in avanti non saranno ammessi».

[R.MAS.]

Privacy e telecamere
Vietato spiare
«di nascosto»

Il Garante mette i freni a un milione e mezzo di occhi elettronici in Italia
«Ora chi verrà ripreso dovrà saperlo»

Belpoliti e Masci ALLE PAG. 10 E 11

Ci spiano dappertutto ma ora cambieranno

Telecamere troppo invadenti. Un Grande Fratello dai supermarket alle piazze
La privacy è a rischio e l'Authority è intervenuta. **Bastano le nuove regole?**

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Un milione e mezzo di occhi puntati su di noi, nelle banche e nei supermercati, sulle vie e sulle autostrade, sui taxi e negli ospedali, davanti alle scuole e intorno ai monumenti. Un Grande Fratello rapace e al quale, entro certi limiti, non si può sfuggire. Il Garante per la Privacy, Franco Pizzetti, ha voluto - però - mettergli un guinzaglio che scatterà da subito ma entrerà a regime tra un anno. L'Authority ha così deciso di inasprire le norme del 2004 e di fissare paletti stringenti a tutto un sistema di videosorveglianza che, con la scusa della sicurezza, stava producendo un'invasione costante nella nostra vita.

Il testo è in attesa di essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ma i contenuti siamo in grado di anticiparli. Il Garante fissa un principio base, secondo cui chi incappa sotto l'occhio di una telecamera deve saperlo: cartelli espliciti e visibili devono indicare che un'area è videosorvegliata e, se l'immagine è anche visibile «in remoto» dalle forze dell'ordine, un segnale deve evidenziarlo. Anche per «le telecamere installate a fini di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica» dice il provvedimento, e che potrebbero «non essere segnalate», il Garante auspica comunque l'utilizzo di cartelli

che informino i cittadini».

Anche sulla conservazione delle immagini arriva la stretta: 24 ore è la norma. Per attività particolarmente delicate si può arrivare a una settimana. Se si va oltre (per esempio per esigenze giudiziarie) ci vuole il permesso del Garante.

Ci possono essere, poi, sistemi di sorveglianza che prevedono telecamere integrate tra loro e connesse ad un centro telematico unico (es. società di vigilanza, Internet providers) ma in questo caso sono prescritte due cose: che ci sia un sistema di garanzia che impedisca l'accesso alle immagini da parte di chi non è autorizzato, e che venga richiesta una autorizzazione preventiva al Garante. Un'analogha autorizzazione serve per i sistemi di videosorveglianza «intelligenti» dotati cioè di software che permettono l'associazione di immagini a dati biometrici (es. «riconoscimento facciale») o in grado, ad esempio, di riprendere e registrare automaticamente comportamenti o eventi anomali e segnalarli (una persona che percorra più volte lo stesso tragitto).

Un chiarimento definitivo arriva per gli autovelox: sono obbligatori cartelli - dicono le nuove norme - che segnalino i sistemi elettronici di rilevamento delle infrazioni. Le telecamere devono riprendere solo la targa del veicolo e non, quindi, conducente, passegge-

ri, eventuali pedoni. Le foto o i video che attestano l'infrazione non devono essere inviati al domicilio dell'intestatario del veicolo.

Telecamere possono essere attivate anche per il monitoraggio di «eco-piazzole» e siti in cui vengono smaltite illegalmente sostanze di scarto. Similmente possono essere monitorati i posti di lavoro, ma solo per ragioni di sicurezza, senza che questo si configuri come un controllo dei lavoratori.

Quanto ai malati possono essere osservati negli ospedali, anche a distanza, ma solo in casi di particolare gravità, ma le loro immagini non possono essere diffuse e la loro fruizione deve essere riservata solo al personale sanitario e, eventualmente, ai parenti.

La casistica è immensa e riguarda taxi, bus, sorveglianza davanti alle scuole, webcam su piazze. Non può essere osservato, spiega il garante, ma solo a fini di sicurezza e di prevenzione dei reati. Le persone vanno lasciate in pace.



Un milione e mezzo di apparecchiature: ecco le strategie di difesa

Cartelli

E' obbligatorio segnalare con chiarezza che un'area è video-sorvegliata



Conservazione

Le immagini devono essere distrutte dopo 24 ore



Luoghi di lavoro

I dipendenti non possono essere controllati a distanza



Autovelox

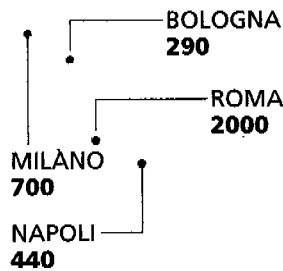
La telecamera può riprendere solo la targa, mai il conducente



Così in Italia

1,5 milioni

Il numero totale stimato delle telecamere-spia di cui:

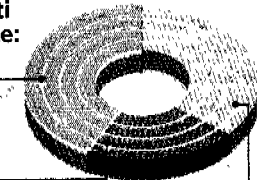


La città con la massima concentrazione di telecamere:
Reggio Emilia,
1 ogni 650 abitanti

In quali ambiti sono utilizzate:

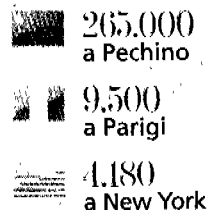
45% uffici pubblici e viabilità

15% residenze private



40% attività produttive e commerciali

ALL'ESTERO



IL BUSINESS

DATI IN MILIONI DI EURO

2005	319
2006	375
2007	441
2008	507

Fonte:
Autorità Garante per la Privacy

Quanto costa installare un impianto di telecamere:

da 180 a 4.000 euro
l'80% dei costi viene però coperto da incentivi statali o regionali per la sicurezza

Economia e Società aperta

**Catricalà: più lavoro?
L'Antitrust non è un freno**

MILANO — La crisi ha messo in secondo piano i temi della libertà di concorrenza e tutela del consumatore, «superati» dai problemi legati al lavoro e all'occupazione? «No, anzi», dice Antonio Catricalà, che guida l'Antitrust, «proprio la maggiore concorrenza crea la spinta per nuovi posti di lavoro. Lo si è visto per esempio nel settore delle parafarmacie dove in pochi anni sono "nati" 6 mila occupati in più». Ma certo le priorità sociali oggi sono «emergenziali»: ed è proprio su questi punti che ieri all'Università Bocconi si è sviluppato il dibattito della settima conversazione del Forum «Economia e società aperta» organizzato dall'ateneo milanese e dal *Corriere della Sera*, introdotto da Michele Polo, professore di economia politica alla Bocconi, al quale ha partecipato Gustavo Ghidini, «storico» leader del movimento dei consumatori. Sollecitato anche dal moderatore, il giornalista del «Corriere» Massimo Mucchetti, Catricalà ha difeso l'azione regolatoria e di tutela dell'Authority. Ma, ha sottolineato, spesso proprio «l'autorità si trova con le mani legate perché non può intervenire in situazioni che proprio oggi sono particolarmente importanti e che riguardano più le piccole imprese

o gli studi professionali che le famiglie».

Dice perciò: «Il *Corriere* lo ha più volte segnalato. Ma noi non possiamo intervenire per esempio nelle pratiche commerciali scorrette a danno delle aziende, bensì solo nei confronti dei consumatori individuali, le famiglie». Lo stesso vale, sottolinea Catricalà, anche per quanto riguarda i ritardi dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione verso professionisti e

Tariffe

Le tariffe minime creano impossibilità di concorrenza e noi non crediamo nelle tutele

piccole imprese. «Sono situazioni che distorcono la concorrenza? Senza dubbio, perché le aziende più grandi possono resistere di più. Ma l'Authority può farci poco. E in questa situazione pensare di muoversi significa solo spendere inutilmente i soldi dei contribuenti». Quindi, secondo Catricalà, occorre ampliare i campi e le possibilità di azione dell'Antitrust.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I quesiti ignorati

**FEDERALISMO
IL MISTERO
DEL SILENZIO
TOMBALE**

IL SILENZIO DELLA LEGA

Federalismo, quei quattro quesiti rimasti senza una risposta

di GIOVANNI SARTORI

L'altro giorno scrivendo su queste colonne su le «Incognite del federalismo» mi sono detto: questa volta mi massacrano. Mi sono sbagliato alla grande. La risposta è stata un silenzio tombale. Chi mi ha letto saprà che ponevo quattro quesiti, appunto sul federalismo: quanto costerà, quanto complicherà le decisioni, quanto spezzetterà le cose che non sono da spezzettare, e chi punirà, e come, chi sgarra.

Non dico che i suddetti fossero quesiti facili; ma erano e restano quesiti *sine qua non*, senza i quali nulla, senza i quali «non si può».

Mi era stato annunziato che mi avrebbe risposto il ministro Roberto Calderoli. Del che ero lietissimo perché l'uomo è intelligente (la sua legge elettorale lo è, pur nella sua orrendezza). Invece Calderoli si è sfilato, a quanto pare. Così mi ha risposto domenica soltanto *La Padania* trovando come vittima — immagino — Stefano Bruno Galli, che mi risulta essere ricercatore di Storia delle dottrine politiche all'Università di Milano.

Il buon Galli se la cava come può. Non affronta e tantomeno risponde in alcun modo a nessuna delle mie domande. Curiosamente mi rimprovera di aver citato con favore, alcuni anni fa, *La Casta* di Sergio

Rizzo e Gian Antonio Stella. Farei lo stesso, oggi, per almeno una dozzina di altri libri loro, di Peter Gomez, di Marco Travaglio e altri, tutti di devastante documentazione. Dico curiosamente perché se i suddetti diffamassero un'Italia regionale che prefigura l'Italia federale (sembra così anche a me), allora sarebbe strettissimo dovere della Lega di controbattere e smontare queste calunnie. Invece anche rispetto a questo il silenzio è tombale.

Ma vengo al nocciolo. Il Nostro cita, in favore della tesi che il federalismo costa meno del centralismo, un solo autore, Buchanan. Ma siccome su Buchanan ho lavorato e scritto, posso assicurare il valoroso Galli che il suo teste gli darebbe torto. Senza scomodare venerati maestri, anche io saprei escogitare sulla carta un buon sistema federale. Ma tutto dipende dalle condizioni di attuazione e da quel che troviamo di già fatto (malfatto) e incancrenito in loco. Gira e rigira — sempre a vuoto — il buon Galli approda a questa sensazionale scoperta: che «il

federalismo è responsabilità». A dire così non si sbaglia mai; ma non si dice nulla. Responsabilità è *in primis* un concetto etico, a proposito del quale si distingue tra etica delle buone intenzioni (redente dalla loro bontà intrinseca, anche se risultano disastrose nei loro effetti pratici) ed etica della responsabilità, e cioè consapevole delle conseguenze e quindi per ciò stesso responsabile. In politica, invece, essere responsabile vuol dire, in primissimo luogo, essere tenuto a rispondere dei propri atti; e in questo contesto un responsabile che si rivela «irresponsabile» deve essere cacciato e se del caso punito. Come? Da chi? Il nostro non ne ha la minima idea, e perciò lascia anche me senza nessuna idea.

Peccato che io non sappia il padano e quindi che non possa tradurre. In inglese la nostra vicenda è già prevista, temo, da Shakespeare (in *Macbeth*): *It is a tale told by an idiot full of sound and fury signifying nothing*.

”

Sulla carta si può escogitare un buon sistema, ma tutto dipende dalle condizioni di attuazione

”

In politica chi si rivela «irresponsabile» deve essere cacciato ed eventualmente punito. Ma come? E da chi?



ETÀ DEL RITIRO ED EQUITÀ SOCIALE

IL FUTURO DELLE PENSIONI

di MASSIMO MUCCHETTI

Come si pone il problema delle pensioni dopo l'ampia vittoria della maggioranza di governo alle elezioni regionali? All'inizio di un periodo di grazia — tre anni — senza ulteriori ricorsi alle urne, tre sono i punti cruciali: la sostenibilità della spesa pensionistica, l'adeguatezza degli assegni dell'Inps, gli effetti del prolungamento dell'attività degli anziani sul mercato del lavoro.

Il primo punto è a un passo dalla soluzione. Sebbene l'idea non sia stata ancora metabolizzata, l'innalzamento automatico dell'età della pensione è già legge dello Stato. Manca il decreto d'attuazione. Il governo ha tempo fino al 31 dicembre 2014. Ma sarebbe meglio emanarlo al più presto per evitare di finire in mezzo a un altro ciclo elettorale, poco adatto al rigore: subito dopo le politiche del 2013 e le europee del 2014 e prima delle regionali del 2015.

Il decreto deve consolidare il principio che si va in pensione sempre più tardi. Dal 2015 pensioni di vecchiaia a 65 anni e 3 mesi per gli uomini e a 60 anni e 3 mesi per le donne, pensioni di anzianità a 62 anni e 3 mesi per i dipendenti e a 63 anni e 3 mesi per gli autonomi.

A partire dal 2020, ogni 5 anni si aggiorneranno i termini in base alle speranze di vita. Nel 2050, si prevede, la soglia della vecchiaia salirà a 68 anni e 5 mesi per gli uomini e a 63 anni e 8 mesi per le donne, l'anzianità a 65 anni e 5 mesi per i dipendenti e a 66 anni e 5 mesi per

gli autonomi.

A regime l'Inps rinvierà oltre un milione di pensioni, la riduzione delle uscite da subito sarà minima, ma poi crescerà fino a un taglio di 8,5 miliardi nel 2040.

La spesa pensionistica, dunque, è sotto controllo. E può essere sostenuta dai conti pubblici. La sua incidenza sul prodotto interno lordo è di non poco inferiore a quel che si dice, ove la si compari correttamente agli altri Paesi, e cioè togliendo il Tfr, che è salario differito e non pensione, e considerando gli effetti fiscali, che appesantiscono il conto italiano. Del resto, la spesa sociale italiana, di cui le pensioni sono parte, risulta di poco inferiore alla media europea e di molto a quella tedesca e francese.

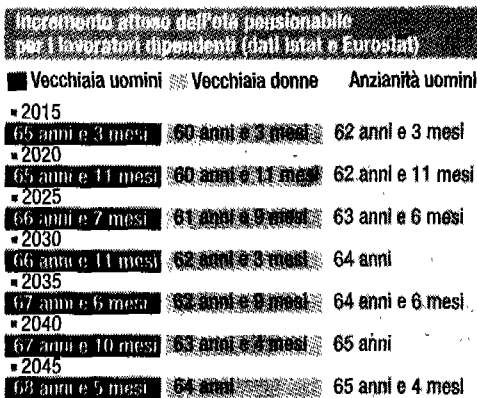
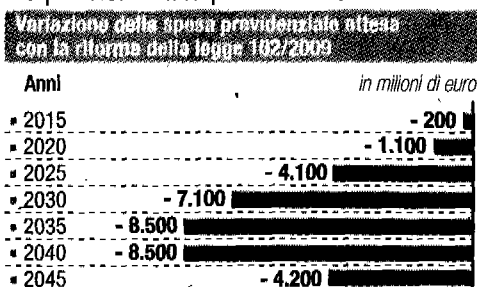
Nel 2008, il saldo tra i contributi versati e le pensioni erogate, al netto delle prestazioni assistenziali coperte dalla fiscalità generale, era positivo per lo 0,9% del Pil e concorreva a finanziare la pubblica amministrazione. Ulteriori giri di vite sulle pensioni aumenterebbero questo contributo, ma andrebbero presentati come tali, senza celare gli effetti collaterali.

Già oggi la sostenibilità della spesa pensionistica si ottiene dando di meno e più tardi. I giovani avranno pensioni spesso inferiori alla metà del salario. E i più non avranno granché dalla previdenza integrativa: chi poco guadagna, poco destinerà al fondo pensione. Il passaggio al sistema contributivo, del resto, è già un potente incentivo a rimanere al lavoro. Ma la permanenza degli anziani non di rado costituisce un problema.

Lo prova l'incremento dei prepensionamenti.

Al di là della crisi, in un'Italia dove le persone con un posto retribuito sono meno che altrove e la crescita attesa è scarsa, l'occupazione dei vecchi non facilita quella dei giovani. L'economia non è ancora capace di ridisegnare in modo dignitoso la vita lavorativa che dalla progressione ascensionale di un tempo si va ormai trasformando in una parabola. La riforma delle pensioni, insomma, contrasta derive di finanza pubblica alla greca, e perciò va presto fatto anche l'ultimo passo. L'inadeguatezza delle nuove pensioni e il contrasto generazionale sul mercato del lavoro riaprono la questione della redistribuzione del reddito lungo l'intero arco dell'esistenza.

Le pensioni tra risparmi e lavoro



Fonte: Elaborazione Corriere della Sera dati Istat D'ARCO



Sul trasporto aereo choc da 2 miliardi



Se va avanti così altri 10 o 15 giorni in Italia possono fallire due o tre compagnie aeree

Lupo Rattazzi
presidente di Assaereo



Chi ha comprato un viaggio organizzato per i prossimi giorni lo rinegozi: non è più un evento imprevedibile

Pietro Giordano
segretario nazionale di Adiconsum

Per gli alberghi italiani la perdita supera gli 80 milioni

LUIGI GRASSIA

Sui costi dell'emergenza vulcano impazza il toto-numeri. Una società internazionale di consulenza specializzata nell'aviazione, il Centre for Asia Pacific Aviation di Sydney, dice che l'impatto sulle compagnie, gli aeroporti, i fornitori e gli operatori cargo «potrebbe essere ben oltre i 2 miliardi di dollari», sommando un miliardo già perso e un altro che lo sarà prima che le cose tornino alla normalità, anche nella migliore delle ipotesi (ovviamente il costo totale sarà più alto, in misura non quantificabile, se la crisi anziché avviarsi a soluzione si prolunghesse). In Italia l'Ufficio studi della Camera di commercio di Monza e Brianza calcola che il settore del turismo ha patito perdite di 375 milioni di euro in tutta Europa per il costo dei primi tre giorni di blocco

dei voli: la valutazione riguarda il mancato arrivo di turisti e uomini d'affari, e oltre ad alberghi e ristoranti include l'indotto (mancate spese per shopping, spostamenti e consumi culturali).

Nel Belpaese i due terzi degli hotel hanno dovuto cancellare prenotazioni a causa della nube vulcanica e il giro d'affari perduto secondo Federalberghi-Confiturismo supera gli 80 milioni di euro. L'Astori, che riunisce i maggiori tour operator italiani, dice che «per i nostri associati i danni sono di tale gravità che ogni stima al momento risulterebbe riduttiva. In assenza di un tempestivo intervento del governo molti operatori non saranno più in grado di garantire il rimpatrio e i rimborsi ai passeggeri», per esaurimento della cassa.

L'associazione di consumatori Adiconsum raccomanda a chi ha comprato un viaggio organizzato ed è in partenza nei prossimi giorni di rinegoziare il suo pacchetto e chiedere soluzioni alternative, «perché l'evento non può più definirsi imprevedibile e i tour operator e le agenzie turistiche devono provvedere». Chi ha fir-

mato un contratto «ha il diritto di godere di quanto pattuito, non si possono diminuire le giornate di vacanze, né tanto meno annullarle adducendo l'eccezionalità dell'evento eruzione vulcanica come causa di forza maggiore».

Per le compagnie aeree l'impatto complessivo viene valutato dalla loro associazione mondiale (la Iata) in 200 milioni al giorno. Ieri il contraccolpo si è sentito sui corsi azionari delle compagnie nelle rispettive Borse valori. A Parigi le azioni di Air France-Klm hanno perso il 2,85% dopo che il gruppo ha annunciato perdite giornaliere di 35 milioni di euro per colpa della nube vulcanica. A Francoforte male anche Lufthansa (-2,63%) nonostante il fatto che la compagnia abbia dichiarato di poter assorbire le perdite e riconfermato gli obiettivi di bilancio per il 2010. Pesante Iberia a Madrid (-2,65%) nonostante il fatto che gli aeroporti spagnoli siano stati coinvolti solo marginalmente dalla crisi. A Londra, British Airways ha perso l'1,4% a seguito di una stima di perdite fra i 17 e i 26 milioni di euro. La nuova Alitalia/Airone non è quotata e quindi non te-

me contraccolpi in Borsa ma l'Assaereo, che federa le compagnie del Belpaese, stima in sei milioni di euro al giorno le perdite, «oltre ai costi accessori dovuti alla riprotezione dei passeggeri» (cioè alla ricerca di alternative di viaggio). L'allarme di Assaereo è che il settore è fragilissimo e se va avan-

Dieci turisti milanesi rientrano in taxi dalla Norvegia

La spesa: 14 mila euro

ti così nel giro di 10 o 15 giorni due o tre compagnie entreranno in gravissima sofferenza e potrebbero fallire».

A Bruxelles il commissario alla Concorrenza Joaquim Almunia ha detto che l'Ue consentirà aiuti alle compagnie aeree pur di evitare dei crac.

Il vulcano crea problemi anche all'automotive: la Bmw potrebbe fermare una fabbrica in Usa per il blocco dei voli transatlantici che trasportano componenti dalla Germania.

Una notizia tragicomica: dieci milanesi che erano andati a sciare oltre il Circolo polare artico, nel paradiso naturale norvegese di Lyngen, sono partiti da Tromsø per tornare in Italia (quasi 4000 chilometri) in taxi-furgone. All'arrivo a Milano il tassametro potrebbe segnare fra i 7 mila e i 14 mila euro. Però il record mondiale registrato nel Guinness per una corsa in taxi è un tragitto Londra-Città del Capo e ritorno per 62.908 dollari.

VOLI €10
A PARTIRE DA
VEDI IL PREZZO TASSO
RYANAIR

L'Enac: la prudenza non è mai troppa
Il presidente Riggio
«Solo a Sud è sicuro»

Alessandro Barbera
A PAGINA 3

Intervista/2

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Presidente Enac

Riggio: "In questi casi non si è mai troppo prudenti"

“Presidente Riggio, l'Europa ha deciso di rivedere i criteri di volo nonostante la nube. Avevano ragione i critici, siete stati mossi da eccesso di prudenza?

«Capisco le proteste delle compagnie, ma in questi casi non si può mai essere troppo prudenti. Perché capissimo l'entità del rischio occorreva effettuare alcuni voli di prova. Noi ad esempio abbiamo raccolto i risultati di una ricognizione fatta con un velivolo Enav domenica. Qualche dato ci sta arrivando anche dai circa venti aerei Alitalia che hanno potuto volare nella fascia fra le sette e le nove di stamattina (ieri per chi legge, ndr)».

Perché lunedì mattina avete deciso il nuovo stop improvviso ai voli dopo il sì di domenica sera?

«Alle otto, sulla base del bollettino dell'istituto di vulcanologia di Londra, tutto andava per il meglio. Alle due di notte i parametri hanno cominciato a cambiare».

Cosa prevedono i nuovi parametri? Significa che da oggi non ci saranno più disagi?

«I parametri ridisegnano la mappa del pericolo e la restringono alla zona più centrale della nube, poco più della metà dell'area finora considerata off-limits».

Quali sono i cieli sicuri?

«Al momento, a meno di cambiamenti improvvisi delle con-



Vito Riggio
Nominato alla presidenza dell'Ente Nazionale per l'Aviazione Civile nel 2003 Riconfermato per un quadriennio nel 2007

dizioni di vento e del vulcano, l'Italia, il Sud della Francia e la Spagna sono aree nelle quali è possibile volare in condizioni di ragionevole sicurezza».

E quale sarebbe la zona che resterebbe critica?

«Al momento nord della Germania, sud dell'Inghilterra, Polonia, parte della Romania».

Quali sono i parametri che hanno permesso di stabilire che i nostri cieli ora sono sicuri?

«Prima avevamo solo i dati del centro di Londra, che si basano su un mero calcolo probabilistico. Ora sappiamo che la densità della nube, almeno nelle zone più periferiche, non comporta pericoli per i motori. Per massima prudenza i primi voli di domani mattina (oggi per chi legge) saranno effettuati con aerei vuoti in movimento verso le basi di partenza. Avremo così un ulteriore riscontro».

Perché si parte dai soli voli nazionali?

«Perché il territorio italiano è quello più esterno alla nube. Se nel frattempo arriverà la riapertura dei cieli dei Paesi più a nord, il traffico potrà riprendere regolarmente».

Sulla base di questi parametri nei giorni scorsi si sarebbe potuto volare?

«Presumibilmente sì ma non potevamo saperlo. E' difficilissimo stabilire la quantità o la densità di una nuvola vulcanica».





GIANNI TROVATI

La tariffa sui rifiuti nel cassonetto fiscale

Prove tecniche, prolungate, di prelievo federalista. Le sta sostenendo, da tredici anni, la tariffa integrata ambientale, chiamata a sostituire la tassa rifiuti già dal secolo scorso ma faticosamente alle prese con questioni giuridico-tributarie per appassionati. In sintesi, la «nuova» tariffa non dovrebbe essere gravata da imposte come l'Iva, ma la sua natura resta così controversa da impedire di individuare il trattamento corretto. Soluzione? Già circolano proposte di legge per spiegare che «la tariffa è una tariffa» (quindi esposta all'Iva) anche se rimane una tassa (che dovrebbe essere senza Iva). Non è così semplice.

E infatti intorno a questi enigmi si sono arrotolate, fino a in-

cepparsi, le regole con cui comuni e gestori fanno pagare ai cittadini il servizio di smaltimento dei rifiuti. La storia ha appassionato giudici di tutti i tipi: tributari, ordinari, costituzionali, europei. Dopo tre riforme, che hanno introdotto altrettanti meccanismi di prelievo, non c'è ancora un sistema certo per farci pagare chi porta via gli avanzi della cena di ieri e i giornali vecchi. Il pensionamento della tassa rifiuti è stato deciso nel 1997, per introdurre una tariffa più europea (e intelligente, dal punto di vista ambientale) che rendesse la bol-

letta proporzionale alla quantità di rifiuti prodotti. L'anno scorso la Corte costituzionale ha spiegato che il tentativo è fallito, e che anche nei 1.200 comuni che hanno adottato la tariffa continuano a valere nei fatti i vecchi criteri di prelievo; di conseguenza, in passant, ci sarebbe anche da restituire ai cittadini l'Iva che può essere applicata a una tariffa, ma non a un tributo. Molti gestori si sono opposti, le commissioni tributarie si sono divise e al-

la fine, la scorsa settimana, si è fatta sentire l'agenzia delle Entrate, che ha definitivamente pensionato l'Iva.

E la tariffa? Nel 2006 il codice dell'Ambiente ne ha inventata una nuova, che lega la bolletta alla «quantità e qualità dei rifiuti prodotti», ma in quattro anni è mancato il tempo di scrivere i decreti attuativi.

Servizio ► pagina 32
Commento ► pagina 16

Tributi incerti. Tre riforme hanno introdotto altrettanti sistemi di prelievo, ma nessuno sta in piedi

Sui rifiuti un rebus insoluto da 13 anni

di Gianni Trovati

In 13 anni si possono creare imperi sconfinati (lo fece Alessandro Magno), costruire dighe immense (la più grande del mondo, quella delle Tre gole, in Cina) o realizzare il museo più famoso del mondo (il Louvre), ma a quanto pare non è possibile attuare la riforma della tassa rifiuti. Non che sia mancato l'impegno: tra leggi istitutive, decreti attuativi, proroghe e correttivi, i rifiuti sono una presenza costante nella nostra Gazzetta ufficiale, e un argomento abituale per giudici amministrativi, tributari e costituzionali.

Uno sforzo imponente alme-

no quanto la confusione che ha prodotto. Oggi per pagare lo smaltimento dei rifiuti ci sono tre sistemi, ma nessuno sta in piedi: alla tassa (Tarsu) rischiano di mancare i punti d'appoggio, perché a forza di riforme sono state abrogate tutte le norme di riferimento; la prima tariffa è stata bocciata l'anno scorso dalla Corte costituzionale, e la tariffa riformata aspetta ancora i regolamenti attuativi. Li aspetta da quattro anni, un'inezia per i tempi biblici della legislazione sui rifiuti.

La storia della grande incompiuta nasce appunto 13 anni fa, quando il decreto Ronchi (il numero 22 di quell'anno) si illude di ritirare in soffitta la tassa (nata solo quattro anni prima) per

sostituirla con una tariffa.

Non è solo una questione di nome, ma una felice (sulla carta) intuizione ambientale, che vuole rendere le richieste proporzionali all'"impatto ambientale" di ogni contribuente; secondo il principio del «chi inquina paga», che l'Europa non si stanca di indicarci e il nostro paese non smette di violare. La tassa si basa, infatti, su un meccanismo rigido, che moltiplica un'aliquota per la superficie dell'abitazione (o del negozio, o dell'impresa) del contribuente, disinteressandosi della quantità e della qualità dei rifiuti effettivamente prodotti. La tariffa propone un sistema più raffinato, fondato su una parte fissa che serve a pagare i

costi indifferenziati (per esempio gli investimenti per le discariche, l'ammortamento delle macchine e le spese per lo spazzamento) e una variabile che dipende dalla quantità dei rifiuti prodotti da ogni utente. Un sistema che alla prova dei fatti si è rivelato troppo raffinato, se 13 anni dopo siamo ancora qui a parlarne.



A volerli vedere, fin dall'inizio non mancavano i segni che questa sarebbe stata una storia travagliata. Prima di arrivare alla Gazzetta ufficiale, il decreto Ronchi ha dovuto provare quattro versioni (a luglio, settembre e dicembre del 1996, prima di quella definitiva del gennaio 1997), e sostare parecchie settimane al Quirinale, allora abitato da Oscar Luigi Scalfaro, per un esame ai raggi X.

I passi successivi, comunque, si sono incaricati di dimostrare che i problemi dell'esordio erano minuzie, visto che in 13 anni nemmeno 1.200 comuni, in cui abitano circa 16 milioni di italiani, se la sono sentita di abbandonare la sicurezza tradizionale della tassa per esplorare le gioie inedite della tariffa, che rimane ancora praticamente sconosciuta al Sud dove interessa meno del 7% della popolazione. Nel gruppone degli innovatori ci sono molti comuni grandi e medi, soprattutto al Nord, ma non è una regola generale: a Milano, per esempio, c'è ancora la Tarsu.

A complicare il passaggio è stato soprattutto il fatto che la tariffa richiede la copertura integrale dei costi, che con la tassa si perdono nel gioco del dare e avere dei conti comunali, e quindi di solito si traduce in un'iniziale (e impopolare) moltiplicazione delle richieste a famiglie e imprese. Da qui la pioggia di proroghe, che ogni anno ha spostato in avanti l'obbligo di abbracciare la tariffa, con una costanza dilatoria conosciuta solo dai finanziamenti per i terremotati del Belice o dalle agevolazioni per la piccola proprietà contadina.

A luglio dell'anno scorso, però, è arrivata la bordata della Corte costituzionale, che nella sentenza 238/2009 ha sancito nel modo più brusco l'inutilità di tanto lavoro. Poche storie, hanno scritto i giudici costituzionali, nonostante la distinzione fra parte fissa e variabile la tariffa non è direttamente proporzionale al servizio erogato per cui il «prelievo presenta tutte le caratteristiche del tributo».

Insomma, è cambiato il nome ma siamo ancora fermi alla vecchia tassa, con tanti saluti ai principi attuali del fisco ambientale e al principio europeo del «chi inquina paga».

Non che il problema fosse ignoto al legislatore, che, infatti, nel 2006 ha rimesso mano al sistema scrivendo nel nuovo codice dell'ambiente una tariffa ben più evoluta, che promette di misurare niente di meno che «le quantità e qualità medie ordinarie di rifiuti prodotti per unità di superficie, in relazione agli usi e alla tipologia di attività svolte».

Per ora, naturalmente, si tratta solo di una promessa, perché il regolamento «da emanarsi entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della parte quarta del presente decreto» non è ancora stato scritto, ed è entrato nella giostra delle proroghe. Nell'attesa del nuovo regolamento, era stata congelata la stessa possibilità per i comuni ancora invischiati nella tassa di passare alla tariffa, fino a che lo stesso legislatore si è stufato e nell'ultimo milleproroghe ha detto ai sindaci che dal 30 giugno prossimo avrebbero potuto comunque passare a tariffa, anche senza il nuovo regolamento. Possibilità puramente teorica, è ovvio, anche perché nel frattempo la tariffa ha offerto problemi ben più urgenti.

Se, infatti, la tariffa è un tributo, come ha sancito la Corte costituzionale, l'Iva pagata fino a oggi sulla Tia è illegittima, perché non è possibile caricare un'imposta su una tassa. Il ragionamento è lineare, e infatti non ha avuto molto seguito nella pratica; le commissioni tributarie si sono divise fra detrattori e sostenitori dell'Iva, e le aziende hanno in maggioranza seguito questi ultimi. Nel dibattito è intervenuta, dopo lunga esitazione, l'agenzia delle Entrate, che giovedì ha negato definitivamente l'Iva alla tariffa.

Partita chiusa? Certo che no, anche perché la bocciatura dell'Iva apre la porta a una catena di rimborsi che secondo le stime dei comuni vale almeno un miliardo di euro, difficile da

trovare nelle pieghe di un bilancio statale in dieta rigida. Sulle contromisure, le proposte si sprecano ma le soluzioni latitano e in parlamento c'è anche chi pensa al colpo di genio: stabilire per legge che la tariffa rifiuti è un «corrispettivo», e quindi è gravata dall'Iva, senza cambiarla di una virgola rispetto a quella che per i giudici delle leggi è un «tributo», senza Iva. Perché anche l'ostacolo insuperabile può sempre essere aggirato.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MECCANISMI IN CAMPO

La tassa non collega il prelievo all'inquinamento; la prima tariffa è stata bocciata dalla Consulta e la seconda è inattuata

I numeri

14.8%

L'estensione della tariffa

La tariffa d'igiene ambientale introdotta nel 1997 è stata via via introdotta in circa 1.200 comuni, il 14,8% del totale. Dal punto di vista degli abitanti, l'estensione è maggiore (26%) perché soprattutto i grandi comuni del Nord hanno nel tempo adottato la tariffa

1 miliardo

Il nodo rimborsi

La sentenza 238/2009, stabilendo che la Tia è in realtà un tributo, ha bocciato la possibilità di far pagare anche l'Iva, per un'evidente problema di doppia imposizione. Questo apre il problema dei rimborsi sul passato; che i comuni stimano in almeno un miliardo di euro

78%

La «resistenza»

È la percentuale dei comuni dove le aziende avevano deciso di mantenere l'Iva anche dopo la sentenza della Consulta

La storia infinita

TARSU

1993

CHE COS'È

È la tassa sui rifiuti solidi urbani, con aliquota legata solo alla superficie degli immobili

CHE PROBLEMI HA

Non rispetta il principio europeo che impone di legare il prelievo alla quantità di inquinamento prodotto

TIA

1997

CHE COS'È

È la prima tariffa di igiene ambientale, e prova a collegare gli importi alla quantità di rifiuti prodotti

CHE PROBLEMI HA

Per la Corte costituzionale è analoga alla Tarsu perché la relazione fra prelievo e quantità di rifiuti è labile

CONSEGUENZE

In quanto tributo e non tariffa (secondo la Consulta), non può essere gravata dall'Iva

NUOVA TIA

2006

CHE COS'È

La nuova tariffa, con parte variabile legata alla quantità e qualità dei rifiuti delle diverse categorie di utenza

CHE PROBLEMI HA

Mancano i decreti attuativi, che devono stabilire i metodi di calcolo della tariffa

L'ALLARME Il Collegio italiano: «Pochi i giovani che si specializzano». Fazio distribuisce un video contro gli sbagli in sala operatoria. Un master per i manager del rischio

«In Italia sempre meno chirurghi, c'è troppa paura delle denunce»

Il Censis: «Al Sud un paziente su due teme l'errore medico»

di CARLA MASSI

ROMA - Come i sacerdoti si lamentano per la crisi delle vocazioni così i chirurghi ospedalieri denunciano la mancanza di specializzandi del bisturi. I seminaristi arrivano dall'Africa e dall'India, i chirurghi potrebbero, in un futuro prossimo, essere importati da paesi non troppo lontani. Paesi, dicono gli specialisti, dove non fioccano tante denunce in corsia come da noi. Questo, appunto, a loro dire. «Nell'ultimo decennio è costantemente diminuito il numero degli iscritti, dal 2007 almeno il 30% in meno - fa sapere Pietro Forestieri, presidente del Collegio italiano dei chirurghi -. In alcune sedi universitarie i posti disponibili a volte non sono stati neppure coperti. Il timore dell'alto rischio di contenzioso medico-legale spinge i giovani a scegliere altri campi». Rincarà Giorgio Vittori, presidente della Società italiana di ginecologia e ostetricia: «Il motivo più frequente che spinge molti specialisti a scegliere il cesareo è la paura di denunce da parte della paziente in caso di problemi con il parto naturale». I chirurghi calano e quelli che, comunque, decidono di andare avanti sanno che 8 su 10 rischiano di andare incontro ad un "conflitto" legale. Siamo un paese al top delle classifiche delle cause mediche. Se ne avviano oltre ventimila l'anno. Di qui la nascita del modello, ormai purtroppo ben collaudato, della "medicina difensiva". È stato lo stesso ministro della Salute Ferruccio Fazio, qualche gior-

no fa, a presentare una ricerca del Censis nella quale emerge che il 50% dei pazienti del Sud

teme gli errori in ospedale. Per esattezza: il 34,5% di chi abita da Roma in giù li ritiene abbastanza frequenti e il 7,2% molto frequenti. Il risvolto della medaglia: nel Nord-Ovest i casi di malasanità sono ritenuti «poco» probabili dal 73,6% degli intervistati e «per nulla» probabili dal 19,5%. Alzano la voce i camici bianchi dell'Amami, l'Associazione per i medici accusati di malpractice ingiustamente. Si sono fatti i conti e dicono che negli ultimi 15 anni le compagnie di assicurazione hanno aumentato il costo dei premi per le polizze del 250%. «Ginecologi e chirurghi possono arrivare a pagare fino a 10mila euro l'anno. Dieci volte di più di quanto paga un medico di famiglia o uno pneumologo» denuncia Maurizio Maggiorotti, presidente Amami. «Ed hanno anche tante difficoltà - aggiunge - a trovare una compagnia disposta ad assicurarli. Spesso bussano all'estero».

Sarà per le proteste dei cittadini, sarà per le spese che le Asl devono sostenere per fronteggiare le cause, sarà perché la lista delle persone seguite da specialisti non troppo specialisti è sempre più lunga ma qualche iniziativa sul fronte della formazione si sta muovendo. Lezioni, seminari e corsi proprio per evitare gli errori. C'è il bisogno. L'altra settimana il ministro della Salute ha presentato un video per la sicurezza in sala operatoria. Una sorta di mini-fiction che illustra le modalità di esecuzione dei controlli prima, durante e dopo un intervento. Musiche di Nicola Piovani. La speranza è che il dvd entri in tutti gli ospedali. E che tutti, medici e infermieri, lo vedano. Al Campus Biomedico di Roma, la Scuola di formazione continua, ha deciso di avviare un Master proprio sul rischio

in corsia. Partirà dal 13 maggio. L'obiettivo del corso è quello di creare la figura professionale del Clinical risk manager. Un superesperto, cioè, in grado di valutare le diverse dimensioni e tipologie del rischio all'interno delle corsie, le sale operatorie e gli ambulatori. Ignazio Marino, senatore presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del servizio sanitario nazionale sta lavorando ad un progetto facilmante (se le Asl avranno voglia di collaborare) applicabile: scrivere nero su bianco per quali interventi i chirurghi come i ginecologi o gli ortopedici sono affidabili perché con una notevole esperienza e per quali, se costretti ad operare, hanno bisogno di essere affiancati da un tutor. Diranno sì i nostri chirurghi come, da anni, dicono sì molti chirurghi stranieri?



nel tondo il ministro della Salute Fazio

AL SUD



50%

Dei malati del Sud teme gli errori

LE CAUSE



80%

Dei chirurghi rischia una causa



Le linee guida delle regioni in vista del primo appuntamento fissato per il prossimo agosto

Il rischio stress non lascia scampo

Nessuna azienda può evitare la valutazione del pericolo

Gli interventi da effettuare

IL DOCUMENTO DI VALUTAZIONE DEL RISCHIO DEVE DOCUMENTARE L'EFFETTUAZIONE DEI SEGUENTI INTERVENTI:

- azioni di sensibilizzazione e informazioni effettuate, soggetti coinvolti e strumenti adottati;
- analisi documentale dell'organizzazione del lavoro, della gestione sicurezza e dei flussi informativi inerenti agli indicatori aziendali di stress;
- azioni formative intraprese
- processo valutativo e report di analisi
- programma delle misure di prevenzione/protezione collettiva e individuale
- eventuale sorveglianza sanitaria mirata a gruppi a rischio
- piano di monitoraggio

DI DANIELE CIRIOLI

Senza sconti la valutazione del rischio stress. A differenza di altri fattori di rischio, infatti, nel caso di stress lavoro-correlato il pericolo potenziale esiste sempre, per cui nessuna azienda può esimersi dal farne specifica valutazione basata su elementi oggettivi che consentano di orientare da subito le azioni preventive. Lo spiega la guida operativa alla valutazione e gestione del rischio da stress lavoro-correlato, approvata a fine marzo dal coordinamento tecnico interregionale della prevenzione nei luoghi di lavoro.

Il rischio stress. Il rischio stress da lavoro-correlato ha fatto ufficiale esordio in occasione della prima stesura del T.u. sulla sicurezza lavoro, approvato con il dlgs n. 81/2008. Tuttavia già rientrava nell'operazione di valutazione e prevenzione fin dall'entrata in vigore del dlgs n. 626/1994, che considerava l'esigenza di valutare anche i rischi di natura psicosociale. Con il T.u. sicurezza è stato esplicitato il riferimento, per quanto riguarda

lo stress, ai principi dell'accordo europeo 8 ottobre 2004 e, con le modifiche del dlgs n. 106/2009, è stato stabilito che la valutazione deve essere effettuata nel rispetto delle indicazioni elaborate dalla Commissione consultiva permanente e che il relativo obbligo decorre dalla data di tale elaborazione e comunque dal 1° agosto 2010.

La valutazione del rischio. Il rischio stress, dunque, appartiene al processo di valutazione rischi. Secondo la guida operativa, si tratta di un rischio in costante aumento e che oggi causa una percentuale tra il 50 e il 60%

delle giornate lavorative perse. In linea generale, il processo di valutazione dei rischi si articola in tre fasi: identificazione pericoli, stima del rischio (valutazione preliminare/valutazione semplificata) e valutazione approfondita. In base all'esito del processo vengono adottati interventi di eliminazione o riduzione del rischio e una successiva rivalutazione di verifica dei cambiamenti ottenuti. Nello specifico, l'identificazione dei pericoli consiste nell'individuare le condizioni presenti nell'attività lavorativa che potenzialmente possono causare danni alla salute dei lavoratori per infortuni o malattie da lavoro. I pericoli individuati vengono quindi valutati in via preliminare sotto l'aspetto qualitativo e quantitativo riferendosi, ove possibile, a criteri previsti dalle norme di legge o da raccomandazioni di buona tecnica, al fine di individuare le situazioni di rischio che superano un determinato livello di soglia (livello d'azione) e richiedono interventi di eliminazione o di riduzione del rischio mediante una valutazione approfondita. Quest'ultima consiste in un'analisi dettagliata dei rischi, allo scopo d'individuare le misure di prevenzione necessarie per la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori.

Valutazione dinamica, non statica. Secondo la guida, nel processo di valutazione dei rischi (e in particolare del rischio stress) occorre fare attenzione al modello utilizzato. Quello in uso con il dlgs n. 626/1994 è finalizzato ad attestare, nei confronti dei lavoratori e degli organi di vigilanza, la condizione di assenza di rischio o per lo meno di rischio accettabile. Tale modello, spiega la guida, contiene alcuni limiti

che diventano più evidenti con il nuovo approccio di sicurezza introdotto dal dlgs n. 81/2008. Limite fondamentale è quello di sottintendere la valutazione dei rischi come un fatto statico, limite che viene corretto dal nuovo T.u. il quale considera la valutazione dei rischi strettamente finalizzata alla prevenzione e, come tale, soggetta a un continuo aggiornamento. In quest'ottica, la valutazione del rischio stress non può risolversi in una generica attestazione di assenza di rischio. Anche perché, precisa la guida, a differenza di altri fattori di rischio, nel caso di stress lavoro-correlato il pericolo potenziale esiste sempre. È vero che ci sono settori e mansioni a più alto rischio, ma ciò non implica una definizione aprioristica dei luoghi di lavoro a rischio e di quelli che possono essere esclusi dal processo di valutazione. Pertanto, tutte le aziende sono tenute a fare la valutazione del rischio stress con primo appuntamento in occasione dell'entrata in vigore del nuovo obbligo il prossimo mese di agosto.

- - © Riproduzione riservata - ■



L'impatto nel Vecchio continente. Fsa, Bafin, Consob e Amfal lavoro

Authority europee in campo

Maximilian Cellino

Non solo Sec. A muoversi sul caso Goldman Sachs sono da ieri anche le autorità di controllo europee: la Fsa britannica e la BaFin tedesca in modo più incisivo, la Amf francese e la nostra Consob per il momento attraverso controlli di routine. Obiettivo delle authority del Vecchio Continente è scoprire se altre banche hanno compiuto frodi simili a quella di cui è accusata la banca Usa, ma anche accertare se clienti istituzionali o privati sono rimasti vittime del presunto raggio.

Nel Regno Unito le ricerche si concentrano sulle affiliate locali di Goldman: «Stiamo cercando di capire se esistano implicazioni che riguardano le entità sotto il controllo britannico. In caso positivo adatteremo le azioni appropriate», ha detto la Fsa, che però non sembra intenzionata a inserire la banca di New York in

una blacklist. Un intervento, quello dell'autorità londinese, invocato nel finesettimana addirittura dal primo ministro Gordon Brown, che si era detto «scioccato» dalla «bancarotta morale» che traspare dalla causa.

Fra le banche vittime della frode di Goldman, secondo quanto risulta alla Sec, figurano anche

L'ATTIVITÀ

L'obiettivo dei regulator è scoprire eventuali casi simili ma anche accertare i danni subiti da clienti istituzionali o privati

Royal Bank of Scotland, che attraverso una partecipazione in Abacus della controllata Abn Amro ha accusato una minusvalenza di 840,9 milioni di dollari, e la tede-

sca Ikb, ridotta quasi sul lastrico nel 2007 da una perdita di 150 milioni. E proprio su questo fronte si concentra l'azione della BaFin, che è in continuo contatto con la Sec e attende sviluppi sull'inchiesta Usa prima di decidere se intraprendere o meno a sua volta un'azione legale.

Più tranquilla invece la situazione a Parigi: «L'inchiesta - ha spiegato un portavoce della Amf - riguarda soprattutto gli Stati Uniti e per il momento non abbiamo evidenze che portino a pensare a possibili attività fraudolente commesse sotto la giurisdizione francese». Un atteggiamento simile a quello finora adottato dalla Consob, che anche ieri ha proseguito con i controlli di routine senza però rilevare impatti significativi né a livello di istituzioni finanziarie, né a livello di clientela retail.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Truffe. Lo rivela l'agenzia Kroll nel Global Fraud Report

Il 36% delle frodi in Italia è legato al conflitto d'interessi

Mara Monti

MILANO

Il panorama della lotta globale contro la corruzione è radicalmente cambiato. Lo dimostra l'approccio più aggressivo adottato dalle agenzie di regolamentazione per indagare sulle possibili violazioni e aumentare le sanzioni a seguito di eventuali abusi. È quanto sottolinea il *Global Fraud Report* di Kroll, società specializzata nella prevenzione e nella gestione globale dei rischi che analizza le relazioni esistenti tra le frodi nel settore pubblico e in quello privato nel caso spagnolo, così come i fallimenti negli Stati Uniti che sono aumentati a ritmi record negli ultimi anni, dal 30% nel 2008 al 35% nel 2009. A queste si aggiungono le implicazioni riguardanti la protezione della proprietà intellettuale a seguito del nuovo accordo commerciale (Free Trade Agreement) Cina-Asean (Brunei, Indonesia, Filippine, Malaysia, Singapore e Thailandia) fino alle alterazioni e sofisticazioni nel settore agroalimentare.

I nuovi sforzi contro il fenomeno della corruzione sono testimoniati dall'approvazione da parte del parlamento del Regno Unito del *bribery bill*. Questo importante passo legislati-

vo riflette gli sforzi degli enti di regolamentazione in tutta Europa e negli Stati Uniti al fine di reprimere la corruzione a livello mondiale.

Nell'ultima relazione semestrale pubblicata in questi giorni, un capitolo è dedicato all'Italia: circa il 36% dei casi di frode trattati dalla Kroll nel corso dell'ultimo anno sono direttamente riconducibili al conflitto di interessi, «un problema endemico nel mercato italiano», si legge nel report. Si tratta dei casi in cui il manager di una società possiede, a nome proprio o di parenti o amici, una o più aziende che in realtà è fornitore della società e la cui proprietà in genere è schermata da società offshore o da fiduciarie. In questo modo vengono nascosti i beneficiari finali. Oltre ai casi di conflitti di interessi dei manager, il report della Kroll punta l'attenzione sulle frodi attribuibili agli uffici acquisti circa il 29% dei casi esaminati: questa ultima tipologia è spesso riconducibile a situazioni di conflitto di interesse ai livelli più bassi del personale aziendale. Tutti casi che hanno avuto un impatto significativo sul fatturato sopra il 5%, ma a volte con un impatto ancora più drammatico al 15-20% del fatturato. «La generalizzata tol-

leranza del fenomeno a vari livelli comporta spesso una sottovalutazione dell'impatto negativo sulle imprese italiane - spiega Marianna Vintiadis, country manager di Kroll in Italia -. Il manager che possiede, a nome proprio o di parenti, una o più aziende fornitrici della società per la quale lavora può provocare gravi danni operativi e finanziari, spesso nell'ordine di centinaia di milioni di euro, con aggiuntive ricadute sulla reputazione aziendale».

Gli strumenti per prevenire tali frodi spesso sono già presenti in azienda, ma non vengono applicati. A cominciare dai modelli di *compliance* previsti dalla normativa sui reati aziendali, controlli che anche quando ci sono non garantiscono la completa trasparenza. «Quando i controlli sono molto rigidi le frodi diventano molto sofisticate e realizzate con la complicità di figure apicali in azienda», aggiunge Vintiadis. Altre volte basta il buon senso come evitare la stipula di contratti con controparti che siano fiduciarie oppure società offshore, perché «avere sempre presente la catena di controllo societaria evita di cadere in raggiri difficili da evitare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lotta alle frodi. Il decreto del 30 marzo esclude le prestazioni effettuate verso committenti extracomunitari

La black list perde i servizi

Benedetto Santacroce

Per le frodi internazionali Iva il decreto del 30 marzo scorso, che disciplina le modalità e il contenuto della comunicazione che i contribuenti devono inviare alle Entrate per le operazioni effettuate con Paesi *black list*, lascia fuori tutte le prestazioni di servizio effettuate verso committenti extracomunitari e impone, per la compilazione del modello, alle imprese e ai professionisti l'acquisizione dalla controparte estera di informazioni non sempre facilmente reperibili.

Il provvedimento, che è stato costruito in modo del tutto analogo al decreto che disciplina in ambito comunitario i modelli Intrastat (si veda Il Sole 24 Ore del 17 aprile), definisce in primo luogo l'ambito soggettivo dell'obbligo.

Sotto questo profilo sono tenuti all'adempimento i soggetti passivi Iva per le operazioni effettuate nei confronti di operatori economici aventi sede in Paesi *black list* (paesi definiti dal Dm 4 maggio 1999 e dal Dm 21 novembre 2001).

Una prima riflessione riguarda proprio la qualifica del cessionario o committente estero. Infatti, se è da considerarsi sicuramente esclusa la comunicazione per le operazioni effettuate nei confronti dei privati, qualche dubbio potrebbe sorgere per le operazioni concluse con gli enti non commerciali. Per questi ultimi, anche se la norma nulla specifica in più, si ritiene che non sia possibile richiamare i principi sulla soggettività passiva fissati a livello di Iva dalla normativa comunitaria e nazionale, principi che includono nel concetto di operatore economico anche gli enti non commerciali quando agiscono nella sfera istituzionale. Pertanto si ritiene che siano esclusi dal monitoraggio e quindi dalla comunicazione le operazioni che sono effettuate da enti non commerciali nella sfera istituzionale. Al contrario tali enti saranno inclusi nell'obbligo quando agiscono nella sfera commerciale.

Sul piano oggettivo le operazioni sottoposte all'obbligo sono quattro: cessioni di beni, prestazioni di servizio rese, acquisti di beni e prestazioni di servizi rice-

vute. Queste operazioni vengono inserite in un unico modello distinte tra operazioni imponibili, non imponibili, esenti e non soggette. Da ciò si potrebbe desumere che nel modello vadano riportate tutte le operazioni realizzate con Paesi *black list*. A questa conclusione, però, si oppone il comma 2 dell'articolo 4 del decreto che stabilisce espressamente che: «nel modello di comunicazione sono incluse le operazioni registrate o soggette a registrazione, ai sensi delle disposizioni in materia di imposta sul valore aggiunto». In effetti, questa previsione interpretata alla luce della normativa Iva di riferimento escluderebbe dal monitoraggio tutte le operazioni non soggette a registrazione tra cui tutte le prestazioni di servizio rese a committenti extracomunitari che risultano, in base al principio di territorialità, fuori campo Iva perché tassate secondo le regole esistenti nello Stato del committente. È evidente che l'effetto che si determina è sicuramente non voluto, in quanto lo scopo della comunicazione è di rendere obbligatoria la comunicazione in tutte le transazioni che si realizzano con Paesi *black list*.

In relazione al contenuto del modello il decreto impone una serie di informazioni di tipo soggettivo sia in riferimento al soggetto nazionale che alla controparte estera. In effetti, mentre per il soggetto nazionale non esistono problemi particolari, qualche problema si pone per la controparte estera. In particolare, un problema si pone per il contribuente nazionale per l'acquisizione dalla controparte del numero del codice fiscale ovvero di altro codice identificativo attribuito alla controparte dallo Stato in cui il medesimo è stabilito, residente o domiciliato. Per questo dato sarà necessario che il contribuente nazionale si attivi presso la controparte per far inserire il dato in fattura.

EFFETTO NON VOLUTO

Il «taglio» imprevisto dal monitoraggio è la conseguenza dell'applicazione delle regole generali



Almunia: «Pronti agli aiuti di Stato per i vettori»

conti in rosso

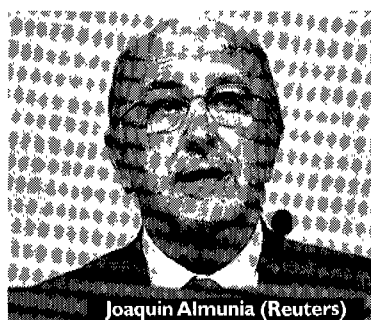
Le perdite maggiori registrate da Air France-Klm (35 milioni al giorno) e da British Airways (24 milioni)

DA BRUXELLES FRANCO SERRA

L'Europa ha quindi deciso: da stamane si torna a volare, con prudenza. I governi dell'Ue hanno deciso ieri di levare gradualmente i divieti di volo

imposti dopo l'arrivo della nube generata dall'eruzione del vulcano islandese. Le autorità nazionali cominciano quindi a riaprire gli spazi aerei sotto il coordinamento dell'agenzia Eurocontrol puntando a normalizzare la situazione entro la fine della settimana. «Abbiamo deciso di muoverci passo per passo», ha annunciato il ministro dei Trasporti tedesco, Peter Ramsauer, e ha spiegato che si comincerà dividendo lo spazio aereo europeo in tre zone secondo del grado di rischio, e ciascuna zona verrà gradualmente aperta in base ai risultati dei controlli che verranno effettuati in particolare con voli test. A sei giorni dall'eruzione dell'Eyjafjallajokull, a cinque dalla chiusura dello spazio aereo, i Ventisette hanno risposto così alle compagnie che premono per la ripresa dei voli. La Commissione europea prevede aiuti al settore che dichiara danni più gravi di quelli provocati dagli attentati dell'11 settembre 2001. Riuniti ieri in teleconferenza, i ministri dei trasporti hanno escluso ancora una volta concessioni sul piano della sicurezza ma hanno constatato in primo piano l'urgenza di ristabilire il traffico aereo. Il commissario europeo ai trasporti Sjim Kallas ha sottolineato che «le decisioni saranno basate su analisi scientifiche» ma che «al momento la priorità è di riprendere i voli tenendo conto della sicurezza dei passeggeri». Il commissario alla concorrenza, Joaquin Almunia, annunciava intanto che autorizzerà aiuti di Stato alle compagnie. «Sono circostanze straordinarie - ha detto Almunia - e pensiamo di reagire come dopo l'11 settembre: se i governi decideranno di aiutare le compagnie noi faremo in modo

di renderlo possibile». L'annuncio di Almunia ha preceduto di poco l'affondo portato da Giovanni Bisignani, numero uno dell'Associazione internazionale del trasporto aereo (Iata). Il modo in cui l'Ue ha gestito la crisi, ha detto Bisignani, «è un altro pasticcio europeo, motivo di imbarazzo per l'Europa nel mondo: malgrado le compagnie perdano 200-250 milioni di dollari di ricavi al giorno (148-185 milioni di euro, ndr 750.000 passeggeri siano abbandonati negli aeroporti, l'Europa ha impiegato cinque giorni per organizzare una teleconferenza dei ministri dei Trasporti, e ciò non è accettabile». Tra le perdite maggiori sono state calcolate ieri quelle della Air France-Klm con 35 milioni al giorno, della British Airways con oltre 24 milioni, della low cost easyJet con 6 milioni, mentre in Borsa le perdite di alcune compagnie europee sono arrivate a sfiorare il 5% delle quotazioni precedenti all'eruzione del vulcano islandese.



Joaquin Almunia (Reuters)



Grecia, i mercati tornano a scommettere sull'insolvenza, segna un nuovo record il divario con i tassi dei titoli tedeschi

Bce: ripresa debole, tagliare il deficit

Trichet: in Italia e Germania la disoccupazione è salita meno grazie alla Cig

PRESTITO AD ATENE PIU' VICINO

*Papandreou incontra la delegazione Ue-Fmi
Juncker: servono misure di austerità*

di **ROSSELLA LAMA**

ROMA – Il 2009 ha segnato l'uscita dalla più pesante crisi dal dopoguerra, ma è stato un anno difficile, con conti pubblici e disoccupazione «peggiorati acutamente». Il «Rapporto sul 2009» è per la Banca centrale europea l'occasione per lanciare un messaggio forte ai governi di Eurolandia: «aggiornare i Programmi di stabilità con misure correttive ben precisate». E «definire chiaramente l'exit strategy dalle misure straordinarie adottate contro la crisi. Con «cautela» però, perché la ripresa «c'è ma è debole, e c'è il rischio che veda qualche perdita di slancio nei prossimi trimestri». Proprio ieri la Bundesbank ha messo nel conto una ricaduta del pil in Germania nei primi tre mesi di quest'anno. E non è un buon segnale.

«E' fondamentale correggere i deficit», scrive la Bce. L'aumento della spesa per interessi, conseguenza dell'aumento del debito pubblico e dei tassi, «metterà pressioni aggiuntive sulla spesa in molti paesi». La banca guidata da Jean-Claude Trichet resta assai prudente sulle prospettive economiche per quest'anno. Con la disoccupazione balzata in Eurolandia oltre il 10%, ai massimi da dieci anni, è difficile sperare in una ripresa accelerata. Sul fronte della perdita dei posti di lavoro Germania e Italia se la sono cavata meglio di altri paesi come Irlanda e Spagna, nonostante il forte calo della produzione. La flessibilità di utilizzo del lavoro consentita dal ricorso

LA PAROLA CHIAVE

BCE

La Banca centrale europea, con sede a Francoforte, decide sui tassi di interesse nell'area in cui circola l'euro. Invece la vigilanza sulle banche europee è esercitata a livello nazionale.

alla cassa integrazione è riuscita a contenere il numero dei disoccupati.

Il rapporto avrebbe dovuto essere presentato ieri pomeriggio nella sede dell'Eurotower. Ma con il traffico aereo bloccato dalla nuvola nera che da cinque giorni sorvola mezza Europa l'appuntamento pubblico è stato cancellato. Rinviato a domani anche l'incontro del governo greco con Fmi e Commissione Ue sul piano di aiuti. La delegazione di Bruxelles stenta a raggiungere Atene.

Ieri è stata una giornata pesantissima, i mercati hanno ricominciato a scommettere sull'insolvenza della Grecia e il rendimento dei titoli pubblici è balzato al 7,69%. Un tasso di 470 punti base più alto di quello degli analoghi Btp tedeschi. Mai da ottobre del 1998 la distanza era stata tanto grande.

Anche la Borsa ne ha risentito e ha chiuso con una nuova netta flessione del 2,56%, per timore che l'attivazione del piano di aiuti comporti nuove misure di austerità. Vi aveva fatto cenno in mattinata il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker, ma il governo greco ha subito chiarito che per quest'anno non ci saranno altri giri di vite, e che il discorso riguarderà provvedimenti applicabili a partire dal 2011. Dopo un incontro con il premier Papandreou il ministro dell'Economia Giorgio Papaconstantinou ha definito «cruciali» i prossimi colloqui con la Ue e l'Fmi per decidere se attivare o no il meccanismo di sostegno. Certo che di fronte ai tassi di ieri diventa appetibile anche quel 5% applicabile ai prestiti bilaterali concessi dai partner di Eurolandia. Tra Ue e Fmi Papandreou può ottenere fino a 45 miliardi di euro di prestiti. Se deciderà per il sì, ha detto ieri, «Atene lo farà rapidamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Industria europea, via alla task force

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Il presidente della Commissione europea, il portoghese José Manuel Barroso, nella riunione di oggi a Strasburgo con i suoi commissari ha in programma di far varare una riorganizzazione delle politiche d'intervento con l'istituzione di gruppi di commissari delegati a gestire specifici interventi. In primo piano spiccano le task force con orientamento economico-finanziario per Mercato interno, Politica industriale, Innovazione, Cambiamenti climatici e Pensioni. Barroso ha già indicato in modo riservato tutti i commissari per i vari incarichi, che dovrebbero confermare ufficialmente oggi a Strasburgo la loro disponibilità (salvo rinunce in extremis). Il presidente della Commissione può partecipare a tutte le riunioni e membri esterni a ciascun gruppo possono essere invitati. La task force Mercato interno, presieduta dal commissario responsabile del settore, il francese Michel Barnier, coordinerà la riforma dei controlli nelle aree bancario-finanziarie impostata per evitare o almeno gestire eventuali crisi internazionali. Ma svilupperà anche le politiche di armonizzazione e coesione di molti settori economici. I commissari scelti risultano lo spagnolo Joaquin Almunia (Concorrenza), l'italiano Antonio Tajani (industria), il finlandese Olli Rehn (Affari economici e monetari), il tedesco Gunther Oettinger (Energia), il belga Karel De Gucht (Commercio),

Il bollettino Bce

«La Bce è pronta ad agire in caso di rischi sui prezzi»

l'olandese Neelie Kroes (Agenda digitale), l'estone Siim Kallas (Trasporti) e il lituano Algirdas Semeta (Fiscalità). Un apposito sottogruppo, guidato da Rehn, con Barnier, Tajani l'irlandese Maire Geoghegan-Quinn (Ricerca e innovazione), il polacco Janusz Lewandowski (Bilancio) e

l'austriaco Johannes Hahn (Politica regionale) si occuperà degli Strumenti finanziari innovativi. La presidenza del gruppo Politica industriale è assegnata a Tajani, che opererà con Almunia, Barnier, Rehn, Kroes, Geoghegan-Quinn, lo sloveno Janez Potocnik (Ambiente) e l'ungherese Laszlo Andor (Occupazione e affari sociali). Geoghegan-Queen guiderà l'entità per l'Innovazione, cui partecipano Almunia, Tajani, Oettinger, Kroes e Kallas. Il gruppo Cambiamenti climatici è presieduto dalla danese Connie Hedegaard (Clima) con cui collaboreranno Oettinger, Tajani, Potocnik, Kallas, Andris Piebalgs (Sviluppo), la greca Maria Damanaki (Pesca), l'austriaco Johannes Hahn (Politica regionale) e il romeno Dacian Ciolos (Agricoltura). Un'altra task force svilupperà proposte di riforma dei sistemi pensionistici sotto la guida di Andor e con Rehn, Barnier e il maltese John Dalli (Salute e protezione dei consumatori). L'Agenda digitale sarà coordinata da Kroes con Almunia, Tajani e Barnier.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL BILANCIO

Aerei, in Europa perso un miliardo di dollari

Le compagnie al tracollo: per l'Alitalia danni fino a 10 milioni di euro al giorno

di **LUCIANO COSTANTINI**

ROMA – Magari sarà una drammatica suggestione, una fin troppo facile esagerazione, però lo spettro dell'11 settembre torna a balenare sui cieli continentali. Le nubi che si sono sprigionate dal vulcano islandese hanno assunto, con il trascorrere dei giorni, le sembianze delle torri gemelle. Al di là delle immagini ci sono già i numeri a testimoniare l'entità delle ricadute economiche della paralisi dei voli e degli acroporti. Le compagnie aeree europee fino a ieri hanno perso mediamente 200 milioni di dollari al giorno. Presto fatto il totale: in cinque giorni è andato in fumo un miliardo di biglietti verdi. Nel resto del mondo le "perdite" quotidiane hanno ammontato a 150 milioni, per l'Alitalia quelle ipotizzate viaggiano tra i 5 e i 10 milioni sempre sulle ventiquattro ore. Restiamo sempre alle cifre: l'Enav, il nostro ente nazionale di assistenza la volo, avrebbe lasciato sulle piste almeno un milione di euro al giorno in termini di mancati introiti per atterraggi, decolli e diritti di sorvolo. I vettori stanno soffrendo terribilmente: fino a ieri lo hanno fatto stringendo i denti e tappandosi le bocche, ma nelle prossime ore potrebbero decidere di "sfidare" gli enti di controllo nazionali e decidere di far decollare i propri jet ritenendo evidentemente «esagerate» le restrizioni imposte dagli organi di controllo del traffico. Lufthansa ieri sera è stata la prima a "disobbedire". Si è sfiorata una "guerra dei cieli" peraltro non definitivamente scongiurata.

I vettori continentali hanno pagato e stanno ancora pagando cash in termini di mancati introiti da biglietti, di trasferimenti dei viaggiatori, di pernottamenti, di vettovaglie e stanno pagando in Borsa dove Lufthansa, British, Air France hanno lasciato sul terreno cospicui capitali. In calo a New York il prezzo del petrolio, che si è attestato intorno agli 82 dollari al barile, sulla scia del crollo della domanda di carburante. Il patron del gruppo Air France/Klm, Pierre Henri Gourgeon, ha fatto balenare la perdita di 500.000 posti di lavoro. Il presidente della federazione delle imprese francesi, Philippe Grillot, nel settore merci che viaggiano per via aerea si tratta di una vera e propria «catastrofe».

Compagnie con il fiato grosso e industria che ha appena incominciato a valutare i danni. «Difficile tirare le somme - secondo il direttore del Centro Studi di Confindustria, Luca Paolazzi - perché gran parte dei nostri scambi commerciali si concentra nell'Europa centrale e orientale e le merci viaggiano per l'85% su gomma». In aereo, dall'Italia e per l'Italia, si muovono poco più di 800.000 tonnellate di merci, molte meno di quante se ne muovano mediamente sul continente. Comunque, inutile azzardare percentuali su una possibile - probabile - ricaduta sul pil. Per la Coldiretti il danno settimanale (mancata spedizione di prodotti deperibili) è stato di 10 milioni. Più pesante l'impatto per i tour operator: 15 milioni da quando la nube ha invaso i nostri cieli. Dice Roberto Corbella, presidente di Astoi (associazione tour operator italiana): «Il blocco dei

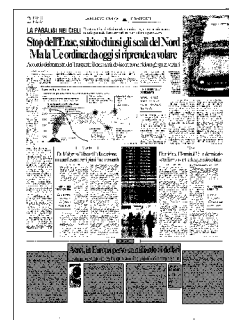
voli rischia di mettere definitivamente in ginocchio molte aziende che già vengono da un decennio non proprio esaltante. Oltre tutto per il ritorno alla normalità servirà il doppio dei giorni in cui siamo stati fermi. Chiediamo solo ai nostri clienti di avere pazienza». E intanto Federturismo chiede un intervento del governo per sostenere l'industria turistica.

Chi ci ha perso e chi ci ha guadagnato. Anche se l'accostamento è improprio. Le Ferrovie, per esempio, in questi giorni non solo hanno viaggiato a pieno carico, ma hanno messo in linea 16 treni straordinari. In totale, hanno offerto 21.300 posti in più e mobilitato naturalmente centinaia di dipendenti in più. Fs hanno dovuto pagare, ma hanno incassato tanto. Quanto? Non si sa. Nessuno a villa Patrizi si fa uscire cifre dalle labbra.

F. RIPRODUZIONE RISERVATA

LAVORO A RISCHIO

Air France: in pericolo 500mila posti



Le condizioni per una legittima detrazione Iva chiarite in una sentenza della Cassazione

Fatture false, conta la buona fede

Chi acquista dimostri di ignorare l'esistenza della cartiera

PAGINA A CURA
DI DEBORA ALBERICI

È illegittima la detrazione Iva se l'acquirente non riesce a dimostrare, nel caso gli vengano contestate dal fisco fatture false, che era in assoluta «buona fede», nel senso che non sapeva di aver comprato da una «cartiera». Lo ha stabilito la Cassazione che, con sentenza n. 9138 del 16 aprile 2010, ha respinto il ricorso di un'azienda che si era detratta l'Iva per operazioni soggettivamente inesistenti. In particolare pare che la società di Torino avesse acquistato (il passaggio di merce e di denaro era stato verificato) da una cosiddetta «cartiera». Così era scattata la rettifica. La contribuente l'aveva impugnata dimostrando in giudizio che aveva fatto i bonifici al venditore e che aveva ricevuto la merce. Ma questa tesi non ha convinto i giudici di merito. Infatti la ctp di Torino ha confermato l'atto impositivo e respinto il ricorso. Stessa sorte di fronte alla commissione tributaria regionale. Così la contribuente ha fatto ricorso in Cassazione ma anche questa volta senza successo. Secondo la

sezione tributaria «il committente/cessionario ha l'onere di provare, in applicazione dei principi della tutela dell'affidamento e della certezza del diritto, di non aver avuto consapevolezza della falsità ideologica della fattura rilasciata a fronte dell'operazione e tale prova non può essere validamente fornita soltanto dimostrando che la merce è stata effettivamente ricevuta e ne è stato versato il corrispettivo, trattandosi di circostanze non concludenti, la prima in quanto insita nella stessa nozione di operazione soggettivamente inesistente e la seconda perché relativa ad un dato di fatto inidoneo di per sé a dimostrare l'inesistenza della frode». Pertanto, «anche sotto il profilo dell'imposizione diretta, l'acquisto di merce con fatture soggettivamente inesistenti ancorché non riconducibile all'ipotesi sanzionatoria dell'art. 21 del dpr 633/72, rivolto soltanto a ricondurre a coerenza il sistema impositivo Iva, non comporta la detrazione dei costi stessi ove non emerga chiaramente la buona fede dell'acquirente». Nelle motivazioni i consiglieri di Piazza Cavour ricordano inoltre che «la nozione di fattura inesistente

non va riferita alla sola ipotesi di mancanza assoluta dell'operazione fatturata, ma anche ad ogni tipo di divergenza fra la realtà commerciale e la sua espressione documentale, ivi compresa l'ipotesi di inesistenza soggettiva, nella quale, pur risultando i beni entrati nella disponibilità patrimoniale dell'impresa utilizzatrice delle fatture, venga accertato che uno od entrambi i soggetti sono falsi». È il caso delle cartiere. Da qualche mese a questa parte c'è stata una vera e propria escalation di pronunce di legittimità che hanno sostenuto la lotta del fisco contro le aziende che, pur non essendo realmente strutturate, fatturano ad altre, riuscendo così a ottenere un illecito risparmio di imposta. In quest'ultimo caso anche la procura generale della Cassazione aveva sollecitato il collegio di respingere il ricorso della società acquirente che era consapevole di aver acquistato da una cartiera.

—© Riproduzione riservata —



Riscossione. Decisione della Ctr Puglia Risarcimento per il danno morale da ipoteca illecita

Il quadro

La questione

■ Il contribuente aveva scoperto l'esistenza di un'iscrizione ipotecaria sul proprio immobile in occasione della stipula di un mutuo: all'origine c'erano due cartelle di pagamento

Il principio

■ Va condannato al risarcimento del danno l'agente della riscossione che abbia temerariamente agito in giudizio per la conferma di un'iscrizione ipotecaria illegittimamente eseguita sull'immobile del contribuente

La condanna

■ Il Collegio ha condannato l'ufficio ed Equitalia al pagamento delle spese processuali dei due gradi di giudizio, disponendo la trasmissione degli atti alla procura regionale della **Corte dei Conti** per la Puglia

Domenico Carnimeo

■ Va condannato al risarcimento del danno l'agente della riscossione che abbia temerariamente agito in giudizio per la conferma di un'iscrizione ipotecaria illegittimamente eseguita sull'immobile del contribuente.

È questa l'innovativa presa di posizione della Ctr di Bari (sentenza n. 36/08/10) che ha riconosciuto la responsabilità processuale aggravata di Equitalia-E.Tr. Spa (artico-

lo 96 del Codice di procedura civile) per avere ignorato l'ordine dei primi giudici di cancellazione dell'impugnata iscrizione ipotecaria, per invalida notifica degli atti presupposti.

Il contribuente, infatti, aveva scoperto dell'esistenza di un'iscrizione ipotecaria sul proprio immobile in occasione della stipula di un mutuo e, adoperatosi per risalire ai titoli che l'avrebbero legittimata, aveva scoperto che si trattava di due cartelle di pagamento, una per 139.062,41 euro e l'altra per 27.440,00 euro, non notificate presso il suo domicilio fiscale.

Proponeva perciò ricorso alla Ctp, avverso l'iscrizione di ipoteca e avverso gli atti presupposti, eccependone l'invalida notifica.

Il ricorrente, inoltre, opponeva di avere aderito al condono previsto dalla legge 289/2002 per gli anni d'imposta oggetto dell'avversa pretesa, motivo per il quale era illegittima anche l'iscrizione a ruolo eseguita dall'agenzia delle Entrate.

La Ctp accertava l'invalida notifica degli atti impugnati, annullava le cartelle di pagamento e ordinava la cancellazione dell'ipoteca, rigettando tuttavia la richiesta del contribuente di risarcimento del danno per difetto di prova.

Proponevano appello Equitalia e l'ufficio, quest'ultimo facendo rilevare di avere interamente "sgravato" la maggiore delle due iscrizioni a ruolo.

Anche il contribuente proponeva appello incidentale, dolendosi della mancata condanna dell'appellante al risarcimento del danno.

Con successiva memoria, l'appellato evidenziava che da nuova ispezione ipotecaria risultava essere stata ridotta l'iscrizione ipotecaria a 9.796,37 euro, essendosi ridotto il credito iscritto a ruolo a soli 4.898,38 euro per intervenuto sgravio dell'ente impositore.

La Ctr non solo ha confermato l'invalidità della notifica degli atti impugnati, ma ha riconosciuto il «comportamento inescusabilmente negligente degli enti impositori», ovvero la «colpevole responsabilità dell'ufficio» per l'iscrizione a ruolo eseguita nonostante l'adesione al condono del contribuente, e la «corresponsabilità aggravata» del Concessionario per avere iscritto ipoteca in base a due titoli non validamente notificati al debitore.

Interessante è la precisazione dei giudici pugliesi secondo cui, pur mancando la prova sul quantum del danno subito dal contribuente, va riconosciuto allo stesso il risarcimento del danno morale, patito per via del «disagio psicologico» provocato dall'illegittima azione espropriativa.

Il Collegio, inoltre, ha condannato l'ufficio ed Equitalia al pagamento delle spese processuali dei due gradi di giudizio, disponendo altresì la trasmissione degli atti di causa alla procura regionale della **Corte dei Conti** per la Puglia.



Cassazione. Nel «preventivo»

Transazione fiscale garantita dal privilegio

**Francesco Falcone
Antonio Iorio**

di Nell'ambito della transazione fiscale, instaurata all'interno di un concordato preventivo, il credito tributario è assistito da privilegio, con la conseguenza che percentuale, tempi di pagamento e garanzie non possono essere inferiori a quelli offerti ai creditori che hanno privilegio inferiore o a quelli che hanno una posizione giuridica e interessi economici pari alle agenzie fiscali. A precisarlo è la Corte di Cassazione con la sentenza n. 6901, depositata il 22 marzo 2010, che rappresenta, verosimilmente, una delle prime pronunce sulla transazione fiscale.

Secondo la Suprema Corte la trattativa si può certamente concludere con il pagamento in percentuale dei crediti tributari (e contributivi) sebbene essi siano crediti privilegiati. L'articolo 182-ter della legge fallimentare - che disciplina lo speciale accordo transattivo con il fisco - è connesso infatti al concordato preventivo e agli accordi di ristrutturazione dei debiti e pertanto presuppone inevitabilmente la possibilità del pagamento ridotto dei crediti privilegiati. In particolare, precisa la sentenza, se il credito tributario è assistito da privilegio, percentuale, tempi di pagamento ed eventuali garanzie non possono essere inferiori a quelli offerti ai creditori che hanno grado di privilegio inferiore o a quelli che hanno una posizione giuridica e interessi economici omogenei alle agenzie fiscali. L'indisponibilità del credito tributario, in questo modo, subisce una deroga sostanzialmente legittimata dai tempi in cui viviamo, nei quali anche il fisco è chiamato a contribuire al tentativo di salvataggio di imprese e

quindi di posti di lavoro. Ciò perché questo tentativo esprime un interesse generale che merita di essere tutelato.

In tale contesto si segnala la recente posizione assunta dall'Agenzia delle Entrate con la circolare 20/E del 16 aprile 2010.

Il documento di prassi, nell'impartire gli opportuni indirizzi operativi agli uffici sull'attività di controllo e riscossione, ha evidenziato alle unità operative l'esigenza di intervenire, in presenza dei previsti presupposti, alle transazioni fiscali.

In particolare la circolare ha segnalato che in presenza di situazioni di crisi aziendale, sia prodromiche alla dichiarazione di fallimento, sia evidenziate in una proposta di concordato preventivo, lo strumento transattivo può rilevarsi decisivo per garantire l'effettivo introito di somme dovute all'Erario in misura certamente superiore (e in tempi certamente più rapidi) rispetto a quanto potrebbe avvenire, con le ordinarie modalità di riscossione, in caso di fallimento del contribuente.

È stato peraltro auspicato che la trattazione delle istanze venga affidata a personale con competenze professionali idonee a garantire all'istituto concreta attuazione.

Dovranno essere, infatti, perseguite dagli uffici le finalità dell'istituto che sono quelle di contemperare l'interesse pubblico alla riscossione dei tributi, con l'interesse, egualmente rilevante, alla conservazione di imprese in grado di rappresentare realtà ancora produttive, salvaguardando nel contempo i livelli occupazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Università I magistrati: nessun aumento di laureati e di qualità dell'offerta formativa. Eccessiva frammentazione e moltiplicazione dei corsi
La Corte dei conti: insufficienti i risultati della «laurea breve»

ROMA — Era un successo effimero quello della laurea in due tempi: un ciclo breve da tre anni e uno specialistico da due. E a più di 10 anni dalla riforma voluta dal ministro Luigi Berlinguer la **Corte dei Conti** ne sancisce il flop. Non ha prodotto i risultati attesi. Nè in termini di aumento dei laureati, nè in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa. In più ha dato luogo a un proliferare esagerato di offerta con una eccessiva frammentazione e una moltiplicazione dei corsi di studio.

E' durata poco l'illusione che il doppio ciclo portasse a un aumento di laureati. L'impennata iniziale era dovuta agli studenti indietro con gli esami che ricorrevano alla laurea breve per evitare di finire fuori corso.

La **Corte dei Conti** sottolinea come «a fronte di una dato sostanzialmente stabilizzato del numero degli iscritti, nell'ultimo quinquennio, su un valore di poco superiore a 1.800.000 unità» sia «ancora rilevante la cifra relativa agli abbandoni dopo il primo anno pari (nell'anno accademico 2006-2007) al 20%, un valore sostanzialmente analogo a quello degli anni precedenti la riforma degli ordinamenti didattici». In netto aumento, invece, nell'anno accademico 2007-2008, il numero dei laureati già in possesso del titolo di laurea breve: 73.887 nel 2008 rispetto a 38.214 nel 2006. In più la proliferazione dei corsi di studi. Per la **Corte dei Conti** «passano dai 2.444 dell'anno accademico 1999-2000 ai 3.103 dell'an-

no accademico 2007-2008».

I dati sono relativi alle «immatricolazioni pure», cioè ai corsi della laurea breve triennale o ai cicli unici. Se si aggiungono anche i corsi di secondo livello, la laurea specialistica, il numero complessivo di corsi attivi nell'anno accademico 2007-2008 è di 5.519 a fronte dei 4.539 dell'anno 2003-2004.

«Una certa inversione di tendenza — annota la **Corte dei Conti** — in conseguenza dei decreti di riforma del 2004 e del 2007, comincia a registrarsi solo a partire dall'anno accademico 2008-2009, con un decremento rispetto all'anno precedente del 7,4% per i corsi di I livello, e del 2,6% per i corsi di II livello».

Una tendenza che, secondo la **Corte dei Conti**, dovrebbe essere confermata anche per l'anno accademico in corso (2010-2011). Tra i limiti anche l'ascesa del «fenomeno dell'incremento delle sedi decentrate e il peso via via crescente assunto dai professori a contratto esterni ai ruoli universitari». La rinnovata offerta formativa accademica non avrebbe fatto lievitare nemmeno la «spendibilità del titolo nell'ambito dello spazio comune europeo».

V.Pic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli abbandoni

La cifra degli abbandoni dopo il primo anno (20%), è pari a quello degli anni precedenti la riforma



UNIVERSITA'

«La laurea breve, un flop Ora premiate il merito»

La Corte dei conti bocchia la riforma del '99

di ANNA MARIA SERSALE

ROMA - A più di dieci anni dall'introduzione del sistema di laurea a doppio ciclo, laurea breve e laurea specialistica, la **Corte dei Conti** bocchia il "3+2". «L'attuazione della riforma - scrivono i giudici contabili nel Referto sul sistema universitario pubblicato ieri - non ha prodotto gli effetti attesi. Non sono aumentati i laureati e non è migliorata l'offerta formativa, soprattutto per una mancata visione d'insieme, avendo ogni facoltà e spesso ogni area scientifica affrontato i problemi separatamente rispetto alle altre. Risultato: un sistema centrato sul docente, non sullo studente, e una eccessiva frammentazione delle attività formative, nonché una moltiplicazione non motivata dei corsi di studio». «Il numero complessivo dei corsi di studio - sottolineano i magistrati - è andato progressivamente aumentando sino al 2007-2008, raggiungendo 5.519 corsi attivi di I e II livello». L'effetto moltiplicativo è stato innescato soprattutto dalla crescita esponenziale dei corsi di laurea specialistica, raddoppiati in quattro anni: da 1.204 a 2.416 tra il 2004 e il 2008. Secondo le stime del Consiglio universitario nazionale, comunque, si dovrebbe scendere a 2.500 corsi triennali e a circa 2000 del biennio magistrale. «Infatti, ora c'è una inversione di tendenza e comportamenti più virtuosi, gli atenei stanno eliminando

gli eccessi», osserva Vincenzo Palomba, uno dei magistrati che ha redatto il rapporto, che verrà inviato al Parlamento per fornire un quadro degli attuali profili finanziari e gestionali del sistema universitario.

Preoccupante una considerazione di fondo: «Il quadro

che ne esce - scrivono i magistrati - mette in risalto la vischiosità del sistema, il quale vede coinvolti soggetti diversi con attribuzioni spesso giustapposte e sconta, per altro verso, la mancanza di una legge organica». La **Corte dei Conti** si riferisce a un sistema poco chiaro di poteri e responsabilità, tra Ministero, Regioni, sistema di valutazione (da organizzare) e singole università in una prospettiva di riassetto dell'intero mondo accademico.

L'altro aspetto critico rilevato dalla **Corte dei Conti** riguarda la spesa per il personale, spesa che ha registrato «un incremento dell'8,3% nel triennio 2006-2008 e un raddoppio, 52,1% dal 1998 a oggi» perché il numero dei professori è salito del 23% in pochi anni (ora sono 18.228 gli ordinari, 17.549 gli associati e 24.492 i ricercatori). Ma a fronte dell'aumento di spesa per i docenti è calata quella per gli studenti: l'Italia nel confronto europeo con gli

altri Paesi dell'Ocse è al di sotto della media (8.725 dollari contro i 12.336 degli altri stati). Cosa resa più grave dalla rilevante percentuale di abbandoni dopo il primo anno di studi, pari al 20%, valore sostanzialmente analogo al periodo ante-riforma.

I giudici, per curare i mali dell'università, incoraggiano la politica meritocratica e raccomandano di indirizzare le risorse soprattutto verso gli "atenei più meritevoli". E inoltre raccomandano di tenere elevata la quota di finanziamenti pubblici per l'università e la ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIECI ANNI DOPO IL "3+2"

*Non sono aumentati
i laureati
e non è migliorata
l'offerta formativa*



“Le lauree brevi inutili e costose”

La bocciatura della **Corte dei conti**: troppi corsi e alte percentuali di abbandono

I numeri



89,5%

I COSTI NEL 2008

L'89,5% del Fondo di finanziamento è stato speso per il personale



20%

GLI ABBANDONI

Al primo anno il 20% degli abbandoni, come prima della riforma



3103

I CORSI

Aumento dei corsi di laurea: da 2444 del 2000 ai 3103 del 2007

LAURA MONTANARI

ROMA—La Corte dei conti boccia le lauree brevi e la riforma che più di dieci anni fa ha cambiato il volto delle nostre università. Non sono aumentati i laureati, non è migliorata la qualità dell'offerta formativa e anche gli abbandoni sono rimasti più o meno gli stessi. Il quadro, secondo i magistrati contabili è questo. La conseguenza è un giudizio negativo del 3+2, cioè dell'introduzione della laurea triennale e della specialistica negli atenei italiani. La Corte sostiene che ha generato anche un esagerato incremento dei corsi e un'eccessiva frammentazione, spesso non motivata, del percorso formativo.

Insomma, nessun impatto positivo del doppio ciclo: gli abbandoni dopo il primo anno, nel 2006-2007 sono stati pari al 20 per cento, valore analogo a quello registrato negli anni pre-riforma. Inoltre l'aumento del numero di laureati già in possesso del titolo di laurea breve—73.887 nel 2008 rispetto a 38.214 nel 2006—dimostrerebbe che è alto il numero degli studenti che prosegue gli studi dopo aver messo in tasca la laurea breve. Ma proprio il primo livello, doveva essere nelle intenzioni dei riformatori, era ministro dell'università Luigi Berlinguer, un titolo per l'immissione nel mondo del lavoro. Altra nota dolente, nel «Referto sul sistema universitario» pubblicato ieri, è la proliferazione dei corsi di laurea che passano da 2.444 nel 1999-2000 a 3.103 nel 2007-2008 con riferimento ai soli triennali e a corsi a ciclo unico (+27 per cento). «Le lauree specialistiche sono raddoppiate in poco tempo: da 1.204 nel 2003 sono diventate 2.416 nell'anno accademico

2007-2008» si legge ancora. Una certa inversione di tendenza, scrive la **Corte dei Conti**, «in conseguenza dei decreti di riforma del 2004 e del 2007, comincia a registrarsi soltanto a partire dall'anno accademico 2008-2009, con un decremento rispetto all'anno prima del 7,4 per cento per i corsi di I livello e del 2,6 per cento per i corsi di II livello». In quello stesso arco temporale sono cresciute anche le sedi decentrate e il peso via via crescente negli ultimi anni assunto dai professori a contratto esterni ai ruoli universitari (con un aumento del 67 per cento tra il 2001 e 2007)». Capitolo risorse: una quota sempre crescente del Ffo, il Fondo di finanziamento ordinario, se ne va per le spese del personale: «oltre l'82 per cento nel 1998 e sale all'89,5 per cento nel 2008». Secondo la Corte questi numeri rischiano di aggravarsi anche per i recenti tagli alle risorse. Razionalizzazione e premi agli atenei più meritevoli: sono le correzioni suggerite nel «Referto». La magistratura contabile prospetta «l'utilità di un intervento normativo che, in linea con l'autonomia riconosciuta agli atenei, agevoli, sotto il profilo gestionale, l'utilizzo delle risorse provenienti dal settore privato e imprenditoriale» fermo restando il prevalente intervento finanziario dello Stato. Si insiste però sulla distribuzione in base al merito: in questa direzione si è già mosso il Governo prevedendo che dal 2009 il 7% di tutti i finanziamenti statali vengano erogati alle università prendendo in considerazione, la qualità dell'offerta formativa e i risultati di didattica e ricerca scientifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istruzione. Per i giudici contabili bisogna separare cda e senato accademico

Corte conti: troppi atenei dipendono da fondi statali

La laurea breve non aumenta il numero dei «dottori»

Eugenio Bruno
ROMA

La laurea breve non ha funzionato. Tant'è che a 11 anni dalla sua introduzione è ora di ripensarla. A dirlo è la Corte dei conti che, nel referto sul sistema universitario italiano, elenca gli altri "mali" degli atenei statali: governance inefficace, poca uniformità contabile, costi del personale troppo alti.

Allo stesso modo del ddl Gelmini - su cui la commissione Pubblica Istruzione di Palazzo Madama riprenderà oggi a votare - i magistrati contabili si soffermano innanzitutto sui sistemi di governance. Benedicendo una separazione più netta tra

cda e senato accademico. Da qui a parlare di regole contabili il passo è breve. Nel sottolineare come 65 atenei pubblici abbiano optato per la tenuta della contabilità finanziaria mentre altri 15 (tra cui Trento, Camerino e 13 non statali) abbiano scelto quella economica, la Corte invoca «un adeguato equilibrio» tra «autonomia delle realtà universitarie» e «condivisa armonizzazione delle procedure al fine di un miglioramento degli strumenti contabili di rappresentazione dei dati».

Un intervento, prosegue il referto, è auspicabile anche sul fronte finanziario per «garantire agli atenei un adeguato livello di spesa sia per il funzionamento e le attività istituzionali che per i progetti di investimento». Il quadro è noto: a fronte di entrate proprie ancora basse, gli atenei pubblici dipendono soprattutto dal fondo di finanziamento ordinario (Ffo) dello stato. Con l'ulteriore complicazione di costi del personale che con-

I numeri

18,8%

Entrate proprie

A tanto ammontava nel 2008 la quota di entrate proprie sulle entrate totali dei 65 atenei statali che adottano un sistema di contabilità finanziaria. Opposto il quadro offerto dalle università non statali dove tale quota arriva al 54%

57,1%

Trasferimenti statali

Nelle 65 università indicate in precedenza più del 57% delle entrate dipende dai trasferimenti statali, incluso il 43,9% assicurato dal Fondo di finanziamento ordinario (Ffo). Nel 2008 la quota di quest'ultimo dedicato al pagamento dei costi del personale è aumentato ancora arrivando all'89,5%

tinuano a crescere e che nel 2008 assorbivano l'89,5% del Ffo. Ben venga la scelta di distribuire il 7% del fondo in base al merito, dice la Corte, ma poiché nei parametri da considerare c'è anche la qualità della ricerca, servirebbe agevolare «sotto il profilo gestionale, l'utilizzo delle risorse provenienti dal settore privato e imprenditoriale».

In chiusura il pensiero va al "3+2" introdotto nel '99. L'abbinata laurea breve e specialistica non ha prodotto i risultati attesi «né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa»; bensì ha dato vita a un «sistema incrementale di offerta, certamente sino all'anno accademico 2007-2008, con un'eccessiva frammentazione delle attività formative ed una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi di studio». Unica consolazione il fatto che, dal 2009-2010, almeno su questo punto la rotta è stata invertita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte dei conti Riforma Berlinguer bocciata a dieci anni dall'introduzione
Ha fatto aumentare l'offerta formativa ma non il numero dei laureati

Lauree brevi inutili e dannose

I magistrati contabili contro il 3+2: non ha neanche arginato gli abbandoni

Natalia Poggi

n.poggi@iltempo.it

■ È stata una rivoluzione devastante e famigerata, i cui effetti nefasti sono (oggi più di ieri nonostante siano passati dieci anni dalla sua introduzione) frequentemente denunciati. E dunque che la riforma universitaria Berlinguer del «3+2» altrimenti conosciuta come «laurea breve» fosse un papocchio è cosa risaputa. La novità è che pure la **Corte dei conti** se ne sia accorta. Secondo i magistrati di Viale Mazzini, infatti, come si legge nel «Referto sul Sistema Universitario» pubblicato ieri, la riforma Berlinguer non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa. Lo slancio demagogico iniziale è fallito miseramente. Anzi ha peggiorato le cose contribuendo a far sprofondare negli abissi in cui si trova oggi l'istituzione accademica. Infatti ha generato un incremento di offerta con una super-frammentazione e un ipertrofia, spesso inutile, dei corsi di studio. Nessun impatto positivo del doppio ciclo neppure sul fronte degli abbandoni: infatti quelli dopo il primo anno sono nell'anno accademico 2006-2007 pari al 20%, valore sostanzialmente analogo a quello registrato negli anni pre-riforma. Una conferma del sostanziale fallimento del doppio binario arriva anche dall'aumento del numero di laureati già in possesso del titolo di laurea breve (73.887 nel 2008 rispetto a 38.214 nel 2006) a dimostrazione dell'altissimo numero

di studenti che decide di proseguire gli studi dopo aver messo in tasca la laurea breve, con buona pace di chi pensava che il titolo triennale accompagnasse direttamente al lavoro.

Sul versante dell'offerta formativa, rilevante è invece, sottolineano i magistrati contabili, la proliferazione dei corsi che passano da 2.444 nel 1999-2000, prima cioè della riforma, a 3.103 nel 2007-2008 con riferimento ai soli corsi di primo livello e corsi a ciclo unico, con un incremento effettivo intorno al 27%. Se si aggiungono anche i corsi di secondo livello, il numero complessivo di corsi attivi nell'anno accademico 2007-2008 è di 5.519 a fronte dei 4.539 dell'anno 2003-2004. «Una certa inversione di tendenza - nota la **Corte dei conti** - in conseguenza dei decreti di riforma del 2004 e del 2007, comincia a registrarsi solo a partire dall'anno accademico 2008-2009, con un decremento rispetto all'anno precedente del 7,4% per i corsi di I livello, e del 2,6% per i corsi di II livello». Una tendenza che, secondo la **Corte dei conti**, dovrebbe essere confermata anche per l'anno accademico in corso (2010-2011).

Ma quali i rimedi per risalire la china? I *must* suggeriti dalla **Corte dei conti** sono principalmente la razionalizzazione e le risorse agli atenei più meritevoli. Esattamente quello che propugna il ddl di riforma degli atenei dell'attuale ministro Mariastella Gelmini. La magistratura contabile prospetta «l'utilità di un intervento normativo che, in linea con l'autonomia riconosciuta

agli atenei, agevoli, sotto il profilo gestionale, l'utilizzo delle risorse provenienti dal settore privato e imprenditoriale». Ma prende anche atto della realtà: «Sotto il profilo finanziario la necessità di mantenere comunque elevata la quota di risorse statali - attesa la scarsa propensione agli investimenti in ricerca e sviluppo del sistema produttivo italiano caratterizzato dalla presenza di imprese di piccole dimensioni - suggerisce di indirizzare le risorse verso le realtà più meritevoli». Ed è proprio in questa direzione che si è già mosso il governo Berlusconi prevedendo che dal 2009 il 7% di tutti i finanziamenti statali vengano erogati alle Università prendendo in considerazione, accanto alla qualità dell'offerta formativa e i risultati dei processi formativi, la qualità della ricerca scientifica. È la filosofia meritocratica a cui s'ispira il ddl di riforma.

Il governo

Il 7% dei fondi statali

ripartiti sulla qualità

della ricerca

I suggerimenti

Razionalizzazione

le risorse ai meritevoli

come nel ddl Gelmini



Fallito il diplomificio

L'università deve tornare a essere un investimento

di CARLO LOTTIERI

Giunge più che mai opportuna la bocciatura da parte della **Corte dei conti** della riforma universitaria a doppio ciclo composta da una laurea breve (tre anni) più una specialistica (altri due), dato che per la magistratura contabile essa ha generato «un'eccessiva frammentazione e una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi di studio». L'Italia si è uniformata al modello europeo adottato a Bologna nel 1998, ma quella scelta appare fallimentare per più di un motivo.

In primo luogo, i due cicli sono stati imposti in maniera indiscriminata, a dispetto del tipo di formazione offerta e delle esigenze di mercato. È significativo che a Giurisprudenza si sia presto tornati sui propri passi, eliminando il titolo intermedio. Ma il problema non è di sapere se sia meglio questo o quel modello, quanto semmai di lasciare che i singoli atenei elaborino percorsi autonomi e competano anche sotto tale profilo.

Purtroppo oggi l'università è



Decreto

Con la riforma avvenuta con il D.M. 509/99, i percorsi universitari hanno conosciuto una nuova articolazione. Prevede un corso di laurea triennale conseguita la quale, lo studente può decidere di usare il titolo di studio o proseguire per ulteriori due anni

largamente autoreferenziale: non serve gli studenti, insomma, ma i docenti. Ne è una riprova la moltiplicazione delle sedi decentrate, anch'essa stigmatizzata dalla **Corte dei conti**, che ha portato a un proliferare delle cattedre e abbassato la qualità; per non parlare della creazione dei corsi più bizzarri e anche il successo di orientamenti che produrranno solo disoccupazione e frustrazione.

Purtroppo oggi l'università è un diplomificio in cui non si nega un titolo a nessuno, ma che in tal modo non svolge il proprio lavoro. Bisognerebbe allora avere il coraggio di dare più forza agli studenti facendo dipendere il futuro degli atenei dalle loro scelte di "consumatori". Per fare questo è necessario che il finanziamento statale sia legato al numero degli iscritti (oggi lo è solo in parte) e che cresca anche il contributo diretto delle famiglie.

Per giunta, molti studi hanno mostrato come la spesa universitaria tolga ai poveri per dare ai ricchi. Nel Mezzogiorno se prendiamo in considerazione cento studenti universita-

ri ben 28 provengono dal 20% più ricco della società, mentre solo 8 di loro provengono dal 20% più povero.

È normale: ci sono più universitari tra i figli dei farmacisti che tra i figli degli operai. Ma allora bisogna che le rette siano aumentate e che si crei un vasto programma di borse di studio e prestiti d'onore per gli studenti meritevoli e privi di mezzi.

Se andare all'università tornasse a essere un investimento, le facoltà inizierebbero a competere e questo le indurrebbe a fare le scelte più adeguate: nell'organizzazione degli studi, nella selezione dei docenti, nella valorizzazione della ricerca.

Ogni ateneo sarebbe costretto a difendere il proprio brand, per attirare più studenti e quindi per avere più risorse. In questo quadro, si aprirebbe la porta anche ad una nuova presenza di istituti privati e sarebbe anche possibile vedere università americane aprire corsi da noi.

La **Corte dei conti** ha fatto un ritratto corretto e spietato di un fallimento che è sotto gli



Per la Corte dei conti la riforma del 3+2 non è servita ad avvicinare l'università alle imprese

La minilaurea è un fallimento

Ennesima stoccata al 3+2. Questa volta ad assestarla ci pensa la **Corte dei conti**, nel «Referto sul sistema universitario» che mette in luce come la riforma targata Berlinguer-Zecchino che, tra i suoi principali obiettivi aveva quello di collegare il mondo accademico con quello del lavoro e delle professioni, abbia di fatto fallito. A testimoniare ci pensano anche i pochissimi iscritti alle sezione B degli ordini professionali, quelle dei triennali appunto. Ma i mali del sistema accademico non finiscono qui. Nel libro nero finiscono il sistema di governance e una spesa destinata solo per pagare gli stipendi del personale.

Pacelli a pag. 29

La magistratura contabile: con la governance attuale solo un dispendio di risorse

Corte conti bocchia il 3+2

La riforma universitaria non aiuta l'occupazione

DI BENEDETTA PACELLI

Ennesima stoccata al 3+2. Questa volta ad assestarla ci pensa la Corte dei conti, nel «Referto sul sistema universitario» pubblicato ieri che mette in luce come la riforma targata Berlinguer-Zecchino che, tra i suoi principali obiettivi aveva quello di collegare il mondo accademico con quello del lavoro e delle professioni, abbia di fatto fallito. Tanto che oltre il 60% dei triennali decide di proseguire, anche in quei corsi in cui era lecito attendersi l'acquisizione di una formazione di I livello finalizzata a un titolo immediatamente spendibile. A testimoniare ci pensano, poi, i pochissimi iscritti alle sezione B degli ordini professionali, quelle dei triennali appunto. Ma i mali del sistema accademico non finiscono qui, perché per la magistratura contabile c'è anche un sistema di governance «caratterizzato da sovraccarichi e talora, da sovrapposizioni funzionali degli organi» e una spesa destinata solo per pagare gli stipendi del personale piuttosto che per la didattica o la ricerca.

Il flop della triennale. A dieci anni dalla sua approvazione, si legge nella relazione della **Corte dei conti**, «è possibile verificare che la riforma non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento dell'offerta formativa». Il 60,5% dei laureati triennali infatti decide di proseguire nel biennio specialistico e pochissimi optano per

l'iscrizione a un ordine professionale. E basta spuntare i numeri degli iscritti alle sezione B (istituite con il dpr 328/01 che ha modificato l'accesso alla professione), per rendersene conto: dai circa 1.000 architetti junior, ai 148 psicologi dai 26 geologi, ai 20 degli esperti contabili fino a un solo iscritto all'ordine degli attuari.

I sistemi di governo degli atenei. Rettore, senato accademico, consiglio di amministrazione, ma anche giunta, commissione di ateneo, collegio dei direttori di dipartimento: per la **Corte dei conti** questo è un panorama fin troppo articolato della governance del sistema universitario. E gli statuti che disciplinano la figura del direttore amministrativo e le strutture decentrate propongono soluzioni «spesso caratterizzate da intrecci di competenze e sovrapposizioni non razionali». In molti casi, poi, sia per il consiglio di amministrazione (in cui sono troppi i docenti) che per il

senato accademico la rappresentanza è «in ogni caso pletrica» e troppe le funzioni tanto da farne uscire un quadro che «rende evidente i limiti intrinseci del sistema, caratterizzato da un circuito decisionale deresponsabilizzante, nonché dalle sovrapposizioni funzionali degli organi».

Le spese. Le cose non vanno meglio in termini di spesa personale. L'entrata in vigore della legge 210/98, dicono i giudici, ha prodotto «una gestione eccessivamente localistica della docenza» con un aumento dei docenti passato da 47 mila del 1998 ai 60 mila del 2008 che ha determinato negli anni un utilizzo di risorse quasi interamente assorbite per la corresponsione degli assegni fissi per il personale: pari all'82% del Fondo del finanziamento ordinario (Ffio) nel '98, oltre l'89,5% dopo dieci anni. Riguardo poi il complesso degli stanziamenti, sebbene, nel 2004 sia stato predisposto un nuovo modello di finanziamento che premia il ruolo dei processi formativi e della ricerca scientifica, questo, denuncia la **Corte dei conti**, non è mai stato applicato e quindi non ha mai cambiato le modalità di distribuzione delle risorse. Il risultato è che molte università sono state finanziate in eccesso (fino al 36%) e altre per difetto (fino al 43,1%).



L'analisi

Il fallimento delle Università-spezziatino

*** PAOLA POTESTIO*

■ ■ ■ Non possono certo destare stupore le valutazioni della **Corte dei Conti** sul fallimento della riforma che sulla fine degli anni '90 ha introdotto nelle università il cosiddetto 3+2. Il fallimento era ampiamente prevedibile. Era prevedibile che spezzare il percorso di laurea in due tronconi, in due lauree distinte, rischiava di abbassare la qualità della formazione universitaria, indebolendone soprattutto quegli aspetti metodologici la cui forza è stata invece sempre un tratto distintivo della nostra tradizione universitaria. Era del tutto evidente l'inutilità e l'inefficienza di far transitare giovani diretti a professionalità di alto livello su lauree caratterizzate da obiettivi più modesti e immediatamente professionalizzanti. Era evidente che la tortuosità del percorso non avrebbe agevolato tempi di permanenza più brevi in università. Era del tutto evidente che abbandonare il disegno delle nuove lauree alla quantità di interessi corporativi che popolano il nostro tessuto universitario avrebbe portato a un'infinità di percorsi di

studio, assai spesso più rispondenti ai precari equilibri delle corporazioni piuttosto che a genuini interessi degli studenti e reali sbocchi lavorativi. La miscela di uno schema inefficiente, che ha spezzato l'unitarietà di un percorso di laurea, e la struttura per corporazioni del nostro sistema universitario è stata esplosiva: non ha risolto i tradizionali problemi della nostra formazione universitaria, la lunghezza della durata effettiva dei corsi, gli abbandoni, i bassi tassi di laurea, ma in compenso ha ampliato enormemente le differenze di qualità tra sedi e facoltà e l'eterogeneità del tessuto universitario. I danni sono irreparabili. Per il futuro, è difficile pensare che vincoli di natura quantitativa imposti alle facoltà e agli atenei possano sanare la situazione. Non ci sarà una svolta in università se non si ha il coraggio di andare alla radice dei problemi. La struttura per corporazioni della nostra università e il valore legale dei titoli di studio costituiscono una corposa parte della radice dei problemi, dei problemi antichi e dei problemi creati dal 3+2. È tempo di affrontare la radice dei problemi.

* ordinario di Economia all'Università Roma 3



Il rapporto sugli Atenei

La laurea breve ha fatto fuori i laureati

La Corte dei Conti bocchia la riforma Berlinguer: meno dottori e troppi corsi inutili

I numeri

1.800.000 gli iscritti dal 2005 al 2010

20% abbandonano dopo il primo anno

Corsi accademici

Anno accademico 1999-2000 **2.444**

Anno accademico 2007-2008 **3.103**

Incremento **+27%**

Corsi di laurea specialistica

Nel 2003-2004 **1.204** Nel 2007-2008 **2.416**



Prospettive occupazionali dei laureati

LAUREA LUNGA

A tre anni dalla laurea **73,2%**
A un anno dalla laurea **56,9%**
Al momento della laurea **30,2%**

LAUREA BREVE

A tre anni dalla laurea **73,2%**
A un anno dalla laurea **52,2%**
Al momento della laurea **37,2%**

P&G/L

■ ■ ■ La riforma dell'Università voluta undici anni fa dal centrosinistra e ribattezzata del "3+2", non ha prodotto i risultati sperati. L'introduzione del doppio ciclo (laurea breve e laurea specialistica) avrebbe dovuto - nelle intenzioni dell'allora ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer - far crescere il numero dei dottori, migliorare la qualità dell'offerta formativa e ridurre la distanza tra Atenei e mondo del lavoro. Ma il giudizio della Corte dei Conti espresso nel "Referto sul sistema universitario" pubblicato ieri è una sentenza di condanna. Senza appello. Tra gli effetti negativi della riforma del 1999, secondo i magistrati contabili, c'è anche quello di «aver generato un'eccessiva frammentazione delle attività formative ed una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi di studio che passano dai 2.444 dell'anno accademico 1999-2000 ai 3.103 del dell'anno accademico 2007-2008». Questi dati riguardano le "immatricolazioni pure" e i corsi di primo livello o i cicli unici. Se si aggiungono anche quelli di secondo livello, il numero complessivo di corsi attivi nell'anno accademico 2007-2008 è di 5.519 a fronte dei 4.539 dell'anno 2003-2004. Risultati deludenti anche per l'abbandono degli studi. La Corte rileva che il numero degli iscritti che lasciano l'Università prima di arrivare alla fine del corso di laurea è «ancora rilevante». Nell'anno accademico 2006-2007 è stata raggiunta una percentuale del 20%, «un valore analogo a quello degli anni precedenti la riforma». Dai dati per nulla incoraggianti trapelano tutte le difficoltà degli studenti nel tenere il passo con lezioni ed esami. Su oltre un milione e 800 mila studenti che hanno frequentato i 58 atenei italiani nell'anno accademico 2006/2007 solo un milione è in regola con gli studi. Il 40,7 per cento di ripetenti o fuori corso segna «il valore più alto registrato in tutto il periodo considerato», si legge nel rapporto della Corte dei Conti. All'aumento dell'offerta formativa, «si aggiungono anche il fenomeno dell'incremento delle sedi decentrate e il peso via via crescente negli ultimi anni assunto dai professori a contratto esterni ai ruoli universitari (con un aumento del 67% tra il 2001 e il 2008)»



IL CASO

**LA LAUREA BREVE
NON PASSA L'ESAME
«DELUDE E COSTA»**

CORTE DEI CONTI

Bocciata la laurea breve

FRANCESCO MARGIOCCO

GENOVA. Il sistema universitario delle lauree brevi, noto come 3+2 «non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa».

A dieci anni dalla riforma che ha introdotto il "doppio ciclo", laurea e laurea specialistica, arriva la bocciatura da parte della **Corte dei conti**, che nel suo "Referto sull'Università", pubblicato ieri, dipinge un quadro a tinte fosche.

«Un'eccessiva frammentazione delle attività e una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi di studio», una «rilevante cifra di abbandoni dopo il primo anno» e «un progressivo irrigidimento delle risorse, quasi interamente assorbite dalla spesa per la corresponsione degli assegni fissi al personale».

Varata nel 1999 la riforma del 3+2 è stata dunque, secondo il parere della **Corte dei conti**, un fallimento. Ma il consorzio interuniversitario Almalaurea, uno dei principali osservatori del mondo accademico italiano, ha un'idea molto diversa. «Le conclusioni della **Corte dei conti** - dice il presidente di Almalaurea, Andrea Cammelli - non corrispondono alla realtà». Secondo il "Referto sul sistema universitario" stilato dalla **Corte dei conti**, nell'ultimo quinquennio, «a fronte di un numero sostanzialmente stabile di iscritti», è «ancora rilevante la cifra relativa agli abbandoni dopo il primo anno, pari, nell'anno accademico 2006-07, al 20%.

coi loro occhi che, forse, si sono sbagliati». A meravigliare Cammelli è, in particolare, l'affermazione secondo cui il 3+2 «non ha prodotto - così il "Referto" - i risultati attesi in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa». «Sarei curioso di sapere - dice Cammelli - che hanno per valutare la qualità degli studi prima della riforma. Non vorrei che anche i magistrati della **Corte dei conti** rientrassero nella categoria dei *laudatores temporis acti*, sempre pronta a rimpiangere il passato pur di criticare il presente».

Su un punto, però, i dati della **Corte dei conti** sono inconfutabili. Quello relativo ai bilanci delle università. Il 78% delle risorse del sistema - si legge nel "Referto" - è assorbito dalle spese per il personale. Per la ricerca rimangono soltanto le briciole. E a fronte della riduzione progressiva dei finanziamenti ministeriali alle università, «le difficoltà finanziarie potrebbero accentuarsi».

Il presidente di Almalaurea, Andrea Cammelli, snocciola dati ben diversi: «Prima della riforma - spiega - gli studenti fuori corso erano il 90,5%. Oggi sono il 42%. Non solo. È aumentato, molto, il numero di studenti che frequentano ed è triplicata l'esperienza degli stage aziendali». A dieci anni dall'entrata in vigore della riforma del 3+2 il giudizio di Almalaurea, che da sedici anni studia la qualità dell'offerta universitaria, è dunque tutt'altro che negativo. «Per questo sono molto sorpreso dalla bocciatura della **Corte dei conti**. Il 28 maggio presenteremo a Bologna il bilancio di dieci anni di 3+2. Se i signori della Corte vorranno farci l'onore di partecipare a quel convegno, vedranno



**La Corte dei
Conti bocchia
la laurea breve**

La Corte dei Conti: Il 3+2 è un flop

■ A più di 10 anni dall'introduzione del sistema a doppio ciclo - laurea breve e laurea specialistica - la Corte dei Conti ne constata il flop: la riforma non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa. Non solo. Ha pure generato un esagerato incremento di offerta con una eccessiva frammentazione e una moltiplicazione, spesso non motivata, dei corsi di studio. Nessun impatto positivo del doppio ciclo neppure sul fronte degli abbandoni: quelli dopo il primo anno sono nell'anno accademico 2006-2007 pari al 20%, valore sostanzialmente analogo a quello registrato negli anni pre-riforma.



UNIVERSITÀ | PAGINA 5

Tanti corsi, poco lavoro La laurea breve è un flop parla di **Corte dei Conti**

UNIVERSITÀ

La **Corte dei conti** boccia il 3+2: «Effetti deludenti»

Cinzia Gubbini

E' un vero grido d'allarme quello della **Corte dei Conti** sul sistema universitario italiano. Messo nero su bianco nel «Referto sul sistema universitario» pubblicato ieri. I magistrati bocciano senza appello la riforma del 1999 che ha introdotto in Italia la laurea a «doppio ciclo» (breve più specialistica), ma sottolineano anche la sofferenza finanziaria degli atenei. Per quanto riguarda la riforma varata dall'allora governo di centrosinistra, il giudizio non è lusinghiero: si è verificata una moltiplicazione immotivata dei corsi di studio che ha determinato «una frammentazione dell'offerta formativa senza migliorare la qualità». Cade per di più l'illusione dell'aumento dei laureati. Dopo un iniziale «boom», infatti, negli ultimi cinque anni gli iscritti non crescono più, mentre il tasso di abbandono (20%) è uguale a quello che si registrava prima della riforma. Aumenta, invece, il numero di laureati già in possesso del titolo di laurea breve - 73.887 nel 2008 rispetto a 38.214 nel 2006 - a dimostrazione dell'altissimo numero di studenti che decide di proseguire gli studi, con buona pace di chi pensava che il titolo triennale potesse aprire le porte del mondo del lavoro.

Tutto ciò a fronte di un'università che ha pochissime risorse per fronteggiare le sfide del futuro. La Corte mette sotto accusa il sistema che negli anni si è venuto a creare: trasferimenti da parte dello Stato praticamente immutati, a fronte di un aumento delle spese del personale. Ma, attenzione, non

siamo di fronte alla solita amministrazione pubblica «sprecona». I contabili della Corte, infatti, tengono a precisare che l'aumento della spesa per il personale è «determinata da dinamiche volte ad avviare la riforma degli ordinamenti didattici e ad assicurare i necessari ricambi generazionali». Di contro, i finanziamenti per il fondo ordinario evidenziano «un tasso di incremento in progressiva diminuzione». Le università statali nel 2008 hanno speso per il personale di ruolo 6.574 milioni di euro, assorbendo circa il 78% delle risorse ordinarie. Ma non basta perché, sottolinea la Corte, se venissero calcolate le attribuzioni accessorie la spesa per il personale finirebbe per assorbire l'intero ammontare del Fondo ordinario. Le difficoltà, aggiungono i magistrati «potrebbero accentuarsi anche a seguito delle più recenti misure legislative che non hanno attualmente rinfanziato a decorre dal 2011 il Fondo Straordinario della legge 244/2007 né hanno confermato i correttivi alla spesa per il personale previsti nel periodo 2004-2008».

L'università italiana - come è noto - non ride anche sul fronte della ricerca: 4,637 miliardi nel 2006, 4,753 miliardi nel 2007 e circa 4,763 miliardi nel 2008, e quasi tutti provenienti dallo Stato. La Corte sottolinea che gli atenei dovrebbero cercare di attirare finanziamenti dai privati, ma conoscendo la struttura dell'imprenditoria italiana non si fa illusioni e sottolinea «la necessità di mantenere comunque elevata la quota di risorse statali», consigliando di concentrare i finanziamenti sulle università «più meritevoli».



LA CORTE DEI CONTI BOCCIA I TITOLI FACILI
Altro che laurea breve
Troppi dottori impreparati
 A PAG. 20

Bocciata la laurea breve
Per la Corte dei Conti,
oltre che inutile, abbassa
il livello formativo

La Corte dei Conti bocchia la riforma universitaria che ha introdotto il sistema a doppio ciclo, laurea e laurea specialistica (cioè quella breve), spiegando che «non ha prodotto i risultati attesi» né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa. Anzi, sostiene la magistratura contabile in un Referto sul sistema universitario appena pubblicato, ha generato un sistema incrementale di offerta «con un'eccessiva frammentazione e una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi di studio». La Corte stima che dopo le riforme del 2004 e del 2007, solo dall'anno accademico 2008-2009, c'è stato un'inversione di tendenza. C'è da segnalare poi «il rilevante fenomeno dell'incremento delle sedi decentrate e il peso via via crescente assunto dai professori a contratto esterni ai ruoli universitari». C'è da dire, inoltre, che il sistema non ha migliorato la qualità dell'offerta formativa «anche in termini di più efficace spendibilità del titolo nell'ambito dello spazio comune europeo». Per la magistratura contabile, «gli effettivi sbocchi occupazionali che offrono i diversi corsi di laurea dovrebbero guidare l'andamento delle immatricolazioni e l'orientamento degli studenti».



Il caso Plauso Lega, no dai sindacati

Scuola, Gelmini apre: prof reclutati in regione

La **Corte dei Conti**
«Per la laurea breve
risultati sotto le attese»

ROMA. Moglie e buoi dei paesi tuoi. E pure gli insegnanti. L'idea, cara alla Lega, di graduatorie regionali degli insegnanti macina terreno. Il Presidente della Lombardia, Roberto Formigoni, l'ha rilanciata e ieri il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, alla sua prima uscita pubblica dopo il parto, ha detto che questo percorso «è pensabile». Soddissfattissima, ovviamente, la Lega. Meno i sindacati secondo i quali se l'obiettivo è garantire la stabilità degli organici non è questa la via da percorrere. «Questa innovazione comunque - ha spiegato il ministro - si inquadra in un nuovo contesto normativo per gli insegnanti. Stiamo lavorando a un elevamento della qualità didattica nella scuola, con un Ddl sul reclutamento dei docenti e la loro valutazione». La nuova legge, finalizzata tra l'altro all'avvicinamento della residenza al luogo di lavoro, punterà all'introduzione della meritocrazia nel corpo docente: «Vogliamo mettere a punto un ddl per il raggiungimento di due obiettivi: da un lato l'avanzamento degli insegnanti legato alla carriera e non all'anzianità di servizio e dall'altro un sistema di valutazione per redistribuire i risparmi in termini meritocratici». «Siamo in dirittura d'arrivo per quella che costituisce una battaglia storica di Umberto Bossi e di tutta la Lega Nord» dice soddisfatto il senatore Mario Pittoni, capogruppo del Carroccio in commissione Istruzione del Senato. L'idea non piace per niente alla Flc-Cgil secondo la quale il progetto di introdurre graduatorie regionali dei

docenti: «È una conferma del tentativo di varare sistemi di istruzione regionali, l'uno diverso dall'altro».

«Un reclutamento su base regionale, peraltro, - ha osservato il segretario generale, Mimmo Pantaleo - penalizzerebbe i precari». Per il leader della Uil scuola, Massimo Di Menna «è importante garantire la continuità sia agli studenti sia al personale».

«Se si ha a cuore la continuità didattica, ci si impegna a garantire da subito, e non dal 2011, la stabilità degli organici» ha esortato il segretario generale della Cisl scuola, Francesco Scrima. Sulla stessa linea il coordinatore della Gilda, Rino Di Meglio: «Più che insistere nel voler bloccare l'ingresso di insegnanti provenienti da altre regioni sarebbe preferibile incoraggiare il radicamento sul territorio e la stabilizzazione dei docenti».

Intanto a più di 10 anni dall'introduzione del sistema a doppio ciclo - laurea breve e laurea specialistica - la Corte dei Conti ne constata il flop: la riforma non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento dei laureati né di miglioramento della qualità dell'offerta formativa.

Non solo. Ha pure generato un esagerato incremento di offerta con una eccessiva frammentazione e una moltiplicazione, spesso non motivata, dei corsi di studio. Una conferma del sostanziale fallimento del doppio binario arriva anche dall'aumento del numero di laureati già in possesso del titolo di laurea breve - 73.887 nel 2008 rispetto a 38.214 nel 2006 - a dimostrazione dell'altissimo numero di studenti che decide di proseguire gli studi dopo aver messo in tasca la laurea breve.



Università

La Corte dei Conti boccia la riforma: non ha prodotto i risultati attesi e ha moltiplicato i costi

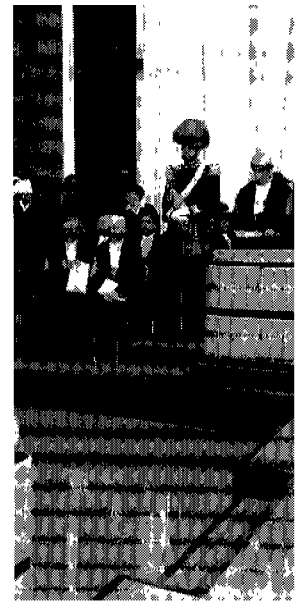
DA ROMA

L laurea breve, un esperimento fallito. Lo sostiene un osservatorio autorevole, la **Corte dei Conti**, bocciando la riforma universitaria che ha introdotto il sistema a doppio ciclo, laurea e laurea specialistica (cioè quella breve). In un referto sul sistema universitario appena pubblicato, i magistrati contabili spiegano che la riforma «non ha prodotto i risultati attesi» né in termini di aumento dei laureati, né

Laurea breve, bilancio flop

tantomeno in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa. Anzi, sostiene la Corte, ha generato un sistema incrementale di offerta «con un'eccessiva frammentazione ed una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi di studio». La Corte stima che dopo le riforme del 2004 e del 2007, solo dall'anno accademico 2008-2009 c'è stata un'inversione di tendenza. C'è inoltre da segnalare «il rilevante fenomeno dell'incremento delle sedi decentrate e il peso via via crescente assunto dai professori a contratto esterni ai ruoli universitari». C'è da dire, poi, che il sistema non ha migliorato la qualità dell'offerta formativa «anche in

termini di più efficace spendibilità del titolo nell'ambito dello spazio comune europeo». Per la magistratura contabile, «gli effettivi sbocchi occupazionali che offrono i diversi corsi di laurea dovrebbero guidare l'andamento delle immatricolazioni e l'orientamento degli studenti verso le differenti tipologie di crisi». In questo quadro deludente, la **Corte dei Conti** auspica la razionalizzazione e risorse agli atenei più meritevoli e prospetta «l'utilità di un intervento normativo che, in linea con l'autonomia riconosciuta agli atenei, agevoli, sotto il profilo gestionale, l'utilizzo delle risorse provenienti dal settore privato e imprenditoriale».



Università, la laurea breve è un flop In 10 anni nessun risultato

Non ha migliorato l'offerta formativa, non ha aumentato i laureati, non ha frenato gli abbandoni e ha moltiplicato le facoltà inutili. Lo sancisce la Corte dei Conti a più di 10 anni dall'introduzione del sistema a doppio ciclo (laurea breve e laurea specialistica). a pagina 6

Bocciata la laurea breve Corte dei Conti: "È un flop"

10 ANNI DOPO
Il numero di laureati e di abbandoni è uguale a quello precedente. La magistratura contabile boccia la riforma del 2000.

ROMA - Non sono aumentati i laureati, né è migliorata l'offerta formativa. Sono le parole usate dalla Corte dei Conti per bocciare il sistema universitario a doppio ciclo: laurea breve più laurea specialistica. A introdurlo era stato, dieci anni fa, l'allora ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer. Secondo la magistratura contabile, un altro grande difetto di questa riforma è l'aver creato "un'eccessiva frammentazione e



■ **DISORIENTATI** La laurea breve non garantisce il futuro dei giovani.

una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi di studio". Da respingere anche il fenomeno dell'incremento delle sedi decentrate e il peso via via crescente assunto dai professori a contrat-

to, esterni ai ruoli universitari. Nessun impatto positivo del doppio ciclo neppure sul fronte degli abbandoni. Nell'anno accademico 2006-2007, per esempio, al termine del primo anno, han-

no lasciato gli studi il 20% degli iscritti: valore sostanzialmente analogo a quello degli anni pre-riforma.

Fallimento

Una conferma del sostanziale fallimento del doppio binario arriva, infine, dall'aumento del numero di laureati già in possesso del titolo di laurea breve: 73.887 nel 2008, 38.214 nel 2006. Significa che sono tantissimi gli studenti che decidono di proseguire gli studi, pur avendo già in tasca la laurea breve. Con buona pace di chi pensava che il titolo triennale accompagnasse direttamente al lavoro. Per uscire dalla crisi, la Corte dei Conti propone anche due soluzioni: razionalizzare le risorse e assegnarle agli atenei più meritevoli. (Civ)



La bocciatura
CORTE DEI CONTI
«LAUREA BREVE?
È COSTOSA
E INUTILE»

Il referto La magistratura contabile: inutile e costosa
Università, Corte dei conti:
«Bocciata la laurea breve»

>> Abbassa la qualità formativa, porta alla moltiplicazione sconsiderata dei corsi di studio e non aumenta il numero dei laureati. Il sistema della doppia laurea, breve e specialistica è «deludente». La sonora bocciatura della riforma voluta dall'allora ministro Letizia Moratti arriva da un referto pubblicato dalla Corte dei Conti che denuncia un'eccessiva frammentazione

che poi è andata a incidere sui costi a causa del "rilevante fenomeno dell'incremento delle sedi decentrate e il peso via via crescente assunto dai professori a contratto esterni ai ruoli universitari". Il tutto non ha poi migliorato la qualità dell'offerta formativa "anche in termini di più efficace spendibilità del titolo nell'ambito dello spazio comune europeo".



UNIVERSITA'
Corte dei Conti
Lauree brevi flop
«Troppi corsi
e poca qualità»
Parini in Attualità

La Corte dei Conti attesta il flop: troppi corsi di studio e qualità ko. «Risorse ai più meritevoli»

Lauree brevi, 10 anni per bocciarle

di Giulia Parini

ROMA - Bocciata senza appello la laurea breve. Non ne hanno tratto giovamento né gli studenti universitari né tanto meno la qualità dell'offerta formativa: sono queste le motivazioni della Corte dei Conti per la bocciatura inflitta alle lauree del 3+2. E non solo. Nel Referato sul sistema universitario stilato dalla magistratura contabile si richiede infatti una maggiore razionalizzazione dell'offerta didattica ma anche una migliore ripartizione delle risorse agli Atenei più meritevoli. E la riforma universitaria a doppio ciclo con laurea breve e specia-

listica, regolata nel '99, non ha «prodotto i risultati attesi»: i laureati non sono aumentati mentre è cresciuto senza freni il numero dei corsi di studio. Secondo quanto riportato nel Referato «dai 2.444 corsi dell'anno accademico 1999-2000 si è passati ai 3.103 del 2007-2008» e se si aggiungono anche i corsi di II livello il numero complessivo dei corsi nel 2007-2008 arriva a 5.519, contro i 4.539 del 2003-2004.

Una prima inversione di tendenza si è registrata a seguito delle riforme del 2004 e del 2007. Stessa inefficacia sul fronte della dispersione: «Nell'ultimo quinquennio è ancora rilevante la cifra relativa agli abbandoni dopo il primo anno, pari al 20%, valore analogo a quello degli anni precedenti la riforma degli ordinamenti didattici». La Corte dei Conti ha consigliato di indirizzare i fondi statali alle Università più meritevoli, come previsto anche dalla Gelmini, e di agevolare gli Atenei nell'utilizzo delle risorse private.

● **78.000**
quelli che
vanno al
biennio

Una conferma del fallimento arriva dall'aumento del numero di laureati in possesso della laurea breve: 73.887 nel 2008 rispetto ai 38.214 nel 2006.

● **3.103**
i corsi
dopo la
riforma

I corsi sono passati da 2.444 nel 1999-2000, prima della riforma, a 3.103 nel 2007-2008 con riferimento ai soli corsi di primo livello e a ciclo unico: + 27%.



Laurea breve un fallimento

► La Corte dei Conti boccia la riforma universitaria che dieci anni fa ha introdotto il sistema a doppio ciclo ► Troppi corsi, troppe sedi per risultati deludenti quanto ad aumento di laureati e qualità dell'offerta formativa (Economia)

La laurea breve finisce bocciata

UNIVERSITÀ La riforma dell'università che ha introdotto il sistema "a doppio ciclo", laurea e laurea specialistica (il cosiddetto "3+2"), «non ha prodotto i risultati attesi nè in termini di aumento dei laureati nè in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa».

È la valutazione espressa dalla Corte dei Conti nel "Referto sul Sistema Universitario", pubblicato ieri. Tra gli effetti negativi della riforma del 1999, aggiungono i magistrati contabili, c'è anche quello di «aver generato un sistema incrementale di offerta, con un'eccessiva frammentazione delle attività formative ed una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi».

La Corte dei Conti sottolinea come «a fronte di un dato sostanzialmente stabilizzato del numero degli iscritti, negli ultimi 5 anni» sia «ancora rilevante la cifra relativa agli abbandoni dopo il 1° anno pari (anno 2006-2007) al 20%, un valore quasi analogo a quello degli anni precedenti la riforma



► Tempi duri per i laureati di primo livello.

degli ordinamenti didattici». In netto aumento, invece, nell'anno 2007-2008, il numero dei laureati già in possesso del titolo di laurea breve: 73.887 nel 2008 rispetto a 38.214 nel 2006. Quello che i magistrati contabili sottolineano è «il fenomeno della proliferazione dei corsi di studio, che passano dai 2.444 dell'anno accademico 1999-2000 ai 3.103 dell'anno accademico 2007-2008».

I dati sono relativi alle immatricolazioni pure cioè ai corsi di I livello o ai cicli unici. Se si aggiungono anche i

corsi di II livello, il numero complessivo di corsi attivi nell'anno accademico 2007-2008 è di 5.519 a fronte dei 4.539 dell'anno 2003-2004.

«Una certa inversione di tendenza - annota la Corte dei Conti - in conseguenza dei decreti di riforma del 2004 e del 2007, comincia a notarsi dall'anno 2008-2009, -7,4% per i corsi di I livello -2,6 di II livello».

Una tendenza che, secondo la Corte dei Conti dovrebbe essere confermata anche per l'anno accademico in corso (2010-2011).

► ADNKRONOS



Critiche alla riforma del sistema universitario scattata dieci anni fa

La Corte dei Conti bocchia la laurea breve

«Eccessiva la frammentazione dei corsi»

ROMA. A più di 10 anni dall'introduzione del sistema a doppio ciclo - laurea breve e laurea specialistica - la **Corte dei Conti** ne constata il flop: la riforma non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa. Non solo. Ha pure generato un esagerato incremento di offerta con una eccessiva frammentazione, spesso non motivata, dei corsi di studio.

Nessun impatto positivo neppure sul fronte degli abbandoni: quelli dopo il primo



Studenti all'università

anno sono nel 2006-2007 pari al 20%, valore sostanzialmente analogo a quelli degli anni pre-riforma. Una conferma del sostanziale fallimento del

doppio binario arriva anche dall'aumento del numero di laureati già in possesso del titolo di laurea breve - 73.887 nel 2008 rispetto a 38.214 nel 2006 - a dimostrazione dell'altissimo numero di studenti che decide di proseguire gli studi dopo la laurea breve, con buona pace di chi pensava che il titolo triennale accompagnasse direttamente al lavoro. Rilevante è la proliferazione dei corsi che passano da 2.444 nel 1999-2000, prima della riforma, a 3.103 nel 2007-2008 (+27%) con riferimento ai soli corsi di primo livello e corsi a ciclo unico.



PROMESSE DISATTESE IN TERMINI DI AUMENTO DEI LAUREATI E DELL'OFFERTA

Università, Corte dei Conti boccia Laurea breve

ROMA. La riforma dell'università che ha introdotto il sistema "3+2", laurea e laurea specialistica, «non ha prodotto i risultati attesi né in termini di aumento dei laureati né in termini di miglioramento della qualità dell'offerta formativa». È la valutazione espressa dalla Corte dei Conti nel "Referto sul Sistema Universitario". Tra gli effetti negativi della riforma del 1999, aggiungono i magistrati contabili, c'è anche quello di

incrementale di offerta, certamente sino all'anno accademico 2007-2008, con un'eccessiva frammentazione delle attività formative ed una moltiplicazione spesso non motivata dei corsi di studio». La Corte dei Conti sottolinea come «a fronte di un dato sostanzialmente stabilizzato del numero degli iscritti, nell'ultimo quinquennio, su un valore di poco superiore a 1.800.000 unità, sia ancora rilevante la cifra degli abbandoni dopo il primo anno

pari al 20%, un valore sostanzialmente analogo a quello degli anni precedenti la riforma degli ordinamenti didattici». In netto aumento, invece, nell'anno 2007-2008, il numero dei laureati già in possesso del titolo di laurea breve: 73.887 nel 2008 rispetto a 38.214 nel 2006. Quello che i magistrati contabili sottolineano è «il fenomeno della proliferazione dei corsi di studio, che passano dai 2.444 dell'anno accademico 1999-2000 ai 3.103 dell'anno accademico 2007-2008».



UNIVERSITÀ

IL FALLIMENTO DELLA «CULTURA BREVE»

Le lauree brevi? Un fallimento che, lungi dal portare i risultati attesi (una diminuzione drastica degli studenti fuori corso era l'obiettivo tanto magnificato dai politici), ha invece portato soltanto a una moltiplicazione spesso immotivata dei corsi di studio. Ora ne prende atto anche la **Corte dei Conti** che, nel «Referto sul sistema universitario» depositato in questi giorni, suggerisce di razionalizzare le risorse e premiare gli atenei più meritevoli. Una strada, peraltro, già intrapresa dal governo che, dal 2009, ha previsto che il 7% di tutti i finan-

MARIA AUSILIA BOEMI

ziamenti statali vengano erogati alle università prendendo in considerazione, accanto alla qualità dell'offerta formativa e ai risultati dei processi formativi, anche la qualità della ricerca scientifica. Una strada che ha portato anche a uno sfoltimento dei corsi (nel 2009-2010 c'è stata una sforbiciata del 7,7% per i corsi di laurea breve e del 6,29% per quelli della laurea specialistica). Una tendenza confermata anche per l'anno accademico in corso. Ma di riforma in riforma, gli stu-

dentati restano sempre più spiazzati. I giovani universitari non riescono, spesso, a conseguire il faticoso pezzo di carta senza che una nuova riforma cambi tutto, obbligandoli a percorsi di studio contorti che dilatano ancora di più i tempi di «giacenza» all'università. Con buona pace dei propositi della riforma precedente. Premiare la qualità? Un percorso difficile in un Paese in cui domina la filosofia della raccomandazione, in cui i migliori cervelli sono spesso costretti a emigrare. E allora? Allora via con un'altra riforma. E gli studenti stanno a guardare e a subire.



Enti locali. Linee guida e questionari per i bilanci degli enti locali **Pag. 34**
Enti locali. Check sui preventivi 2010
Controlli serrati su partecipate e patto di stabilità

Il Sole Patto di stabilità e società partecipate sono i capitoli più ricchi di novità nei questionari sui bilanci preventivi 2010 che la **Corte dei conti** ha diffuso ieri (delibera 9/2010 della sezione delle Autonomie), all'interno di un provvedimento che prova a rendere più precise anche le domande sul ricorso agli strumenti derivati.

Linee guida e questionari hanno assunto la loro veste definitiva dopo una dialettica con gli enti locali (si veda **Il Sole 24 Ore** del 3 aprile scorso), che nella delibera finale hanno ottenuto qualche semplificazione rispetto alle bozze circolate nelle settimane precedenti, anche se non hanno visto accogliere tutte le loro richieste.

Le novità sui due temi principe di questa tipologia di controllo si affacciano fin dalla prima sezione, quella dedicata alle domande preliminari. In particolare, i magistrati contabili hanno deciso di indagare a fondo anche i primi passi della liberalizzazione dei servizi pubblici locali, chiedendo prima di tutto agli enti se hanno avviato il monitoraggio sulle attuali partecipate, per arrivare alla cessione di quelle che non erogano servizi «di interesse generale» o connessi alle finalità istituzionali dell'ente. Sotto indagine finiscono anche i programmi futuri di comuni e province, per capire se le amministrazioni hanno intenzione di far nascere nuove società (e, in questo caso, se hanno ottenuto il parere favorevole dall'Antitrust) oppure di rinnovare o ampliare i vecchi affidamenti.

Le società, come mostra la storia recente, possono essere anche la strada per aggirare

i limiti alla spesa di personale o i vincoli del patto di stabilità. Nei nuovi questionari la Corte prova a far luce anche su questi aspetti, e chiede agli enti se hanno intenzione nel 2010 di affidare a partecipate oppure a imprese private attività prima svolte internamente e se, in questo caso, l'amministrazione ha proceduto a ridisegnare la propria dotazione organica. Nella sezione interna (la n. 2) dedicata a questi temi la Corte precisa che le richieste si riferiscono alle partecipazioni dirette (in cui l'ente abbia una quota di almeno il 10%) e agli organismi su cui il comune o la provincia possano esercitare «un potere di direzione e coordinamento anche a prescindere dal legame partecipativo». Non è l'esclusione espressa delle partecipazioni indirette richiesta dagli enti, ma può comunque tradursi in una semplificazione importante rispetto a un'indagine a tutto campo. L'analisi delle partecipate serve anche a individuare eventuali strumenti di elusione dei vincoli del patto di stabilità, e a questo scopo i magistrati chiedono agli enti se ci sono in campo costituzioni di società a cui affidare pagamenti prima iscritti nel bilancio dell'ente, e se questa manovra è accompagnata dalla cessione di crediti alla società.

Altro capitolo cruciale è quello dei derivati. Sul tema i questionari chiedono una mappatura completa dei flussi positivi e negativi del 2009, oltre al mark to market a fine anno (dato ritenuto «non significativo» dagli amministratori locali).

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Revisione, derivati e Patto nei questionari

Sotto i riflettori accensione di strumenti derivati, rispetto del patto di stabilità, ricognizione delle partecipate. La sezione autonomie della **Corte dei conti** ha diffuso con la deliberazione n. 9/2010, le linee guida e i questionari diretti agli organi di revisione delle province e degli enti locali sia con popolazione inferiore a 5.000 abitanti che superiore. Un adempimento che, rileva la stessa magistratura contabile, si fonda su un criterio ispiratore unico. Vale a dire quello che gli organi di revisione debbano rispondere con «convinta adesione» alla funzione di collaborazione che il legislatore ha ad essi assegnato (con la finanziaria del 2006) a supporto del controllo esercitato dalle sezioni regionali di controllo. Nella deliberazione in esame non vengono fissati termini temporali entro cui l'adempimento deve essere osservato.

COMUNI CON PIÙ DI 5.000 ABITANTI - Nella relazione che l'organo di revisione deve trasmettere alla Corte, il questionario non deve essere considerato «un limite». È vero che contiene uno schema di domande/risposte, ma ciò non toglie che lo stesso organo precedente possa integrare il questionario con ulteriori «arricchimenti», anche grazie all'esperienza che nel corso di questi anni ha maturato con gli uffici della Corte.

Lo schema di questionario previsto richiede all'organo di revisione di indicare se nel 2009 l'ente abbia o meno rispettato il patto di stabilità. Nel caso di inosservanza, si dovrà indicare, nelle previsioni di bilancio, le conseguenti sanzioni. Tra le risposte da fornire, anche quella relativa alla accensione di strumenti finanziari derivati o all'eventuale riconoscimento di debiti fuori bilancio (anche se spalmati su più esercizi

finanziari). Si dovrà, altresì, indicare se l'ente ha avviato, ai sensi dell'articolo 3 della Finanziaria 2008, la ricognizione dell'oggetto delle società partecipate. Interessante anche la parte in cui si dovrà indicare se nel corso di questo esercizio 2010, l'ente ha previsto di procedere a nuovi affidamenti di servizi pubblici. In questo caso, il revisore dovrà anche indicare se è stato richiesto o meno il previsto parere dell'Autorità garante della concorrenza (Agcom). Infine, è previsto che si dovrà anche rispondere sulla quantificazione del trasferimento erariale per il minor gettito Ici dovuto ad abitazione principale. In dettaglio, la Corte vuole sapere se la quantificazione è stata effettuata o meno sulla base della certificazione che l'ente ha trasmesso al ministero dell'interno e, soprattutto, se la stessa «è coerente con il minor gettito accertato per il 2008». Infine, sono previste anche risposte in merito all'adozione o meno del programma relativo agli incarichi di collaborazione autonome e del piano di alienazione e valorizzazione degli immobili.

PROVINCE - Nel questionario si dovrà indicare, oltre a quanto già previsto per gli enti locali, se l'ente ha in programma, ovvero ha già avviato, operazioni di project financing e se sta avviando opere pubbliche mediante lo strumento del leasing immobiliare. Anche qui, l'organo di revisione dovrà indicare il rispetto del Patto, l'adozione di debiti fuori bilancio, l'eventuale adozione del piano di alienazione degli immobili e del regolamento di affidamento incarichi esterni. Infine, si dovrà indicare se l'ente provinciale nel 2010 prevede di affidare ad organismi partecipati o a imprese private, servizi che in precedenza ha svolto con proprio personale.



SOLDI PUBBLICI

La Corte dei Conti chiede il concorso, ma per il Consorzio è sufficiente la comparazione

Consulenze, si muove la Provincia

I piccoli Comuni sono preoccupati, l'assessore Gilmozzi chiede lumi

di Robert Tosin

TRENTO. La delibera della **Corte dei Conti** ha buttato i Comuni (soprattutto quelli piccoli) nel panico, ha indotto l'assessore provinciale a fare nuove e più approfondite verifiche, ha suggerito al Consorzio dei Comuni di dare un'interpretazione meno restrittiva ma pur sempre in riferimento agli standard legislativi, cercando di tranquillizzare gli associati.

Ma ha anche reso felici alcuni, per esempio il consigliere provinciale Bruno Firmani che plaude all'iniziativa e anche il sindaco di Borgo Valsugana, che pure la legge come un "forte invito" più che come una disposizione intransigente. Il tema è quello delle consulenze. Dopo che la **Corte dei Conti** aveva ricordato la necessità di procedere sempre con il metodo della comparazione per assegnare incarichi superando l'abitudine del conferimento diretto, con una successiva delibera ha chiarito che «il conferimento dell'incarico deve essere preceduto da procedure selettive di natura concorsuale ed adeguatamente pubblicizzate», tranne in alcuni casi specifici.

«Non posso pronunciarmi - dice l'assessore agli enti locali Mauro Gilmozzi - perché ho dato incarico di valutare la situazione. E' necessario quindi inquadrare il problema per dare risposte tempestive. Se poi servisse fare una legge per migliorare la materia la faremo».

Dal Consorzio dei Comuni arrivano parole rassicuran-

ti. Alessio Ravagni si è occupato di seguire tutta la procedura fino alla stesura di un regolamento per i consorziati. «I sindaci possono stare tranquilli. La **Corte dei Conti** ha usato parole diverse, ma l'interpretazione è univoca: il problema è rendere trasparenti le procedure ed evitare che le consulenze finiscano sempre agli stessi professionisti. Vale quindi il principio della comparazione. In effetti il regolamento presentato dai Comuni è stato bocciato solo per un aspetto: il tetto dei 10 mila euro sotto i quali si può procedere ad assegnazione diretta».

Soddisfatto Bruno Firmani, consigliere provinciale dell'Italia dei Valori. «L'assegnazione tramite concorso l'ho auspicata da sempre, ma purtroppo sono sempre stato il solo». Secondo Firmani questo non comporta alcun appesantimento burocratico né violazione dell'autonomia dei sindaci. Tanto più, dice, che nel caso di importanti assegnazioni sarebbe sempre meglio ricorrere al concorso di idee.



BORGO

«Incarichi esterni solo se indispensabili»

TRENTO. Fabio Dalledonne, sindaco di Borgo, è solidale con i colleghi dei piccoli Comuni, ma non vede male il suggerimento della **Corte dei Conti** «Io mi sono sempre imposto la riduzione delle consulenze. Se ne sente



Il sindaco Dalledonne

tanto parlare, ma noi l'abbiamo fatto per davvero. Abbiamo gli uffici che lavorano molto e sono sotto pressione, ma se possiamo ci arrangiamo

e "spremiamo" le professionalità che ci sono in municipio. La mia filosofia da amministratore è che i soldi che ci sono vanno spesi, non vanno sperperati. E da questo punto di vista una forte attenzione sulle consulenze e sugli in-

carichi ci deve essere. Certo, ci sono alcune cose che non si possono fare in casa e da questo punto di vista capisco i piccoli Comuni che non hanno magari la nostra struttura o quella di Comuni come Trento e Rovereto. Per esempio l'indagine sulla qualità ambientale dopo i problemi che abbiamo vissuto in Valsugana abbiamo dovuto affidarla ad un chimico che in municipio non abbiamo. Mi pare che in questo caso rivolgersi ad un professionista che risponda a determinati criteri e in assoluta trasparenza sia legittimo. In ogni caso tendo ad interpretare il pronunciamento della **Corte dei Conti** come un suggerimento pressante, non tanto come una restrizione: vuol dire, insomma, procedere ad una valutazione tra più offerte secondo criteri chiari e uguali per tutti».



VILLA AGNEDO

«Ora non sappiamo cosa fare»

TRENTO. Il Comune di Villa Agnedo è uno di quelli che si è visto bocciare il regolamento sull'affido delle consulenze proprio dalla **Corte dei Conti**. «Il regolamento approvato - spiega il segretario comunale Vittorio Dorigatto -



Il sindaco Floriani

era quel proposto dal nostro Consorzio dei Comuni. Abbiamo dovuto fare la modifica, cancellando la voce del tetto minimo entro il quale si poteva

assegnare la consulenza. Noi abbiamo sempre fatto i raffronti tra le offerte, ma se ora non bastasse più per noi sarebbe un disastro. Per esempio: ora devo affidare una consulenza per i calcoli statici della scuola. L'impor-

to è minimo. Se dovessi fare un concorso mi viene a costare più la procedura che il lavoro. E la stessa cosa vale per una perizia geologica che dovremmo richiedere. Però a questo punto aspetteremo nuove chiarificazioni per non incorrere nelle ire della **Corte dei Conti**. Su tali aspetti i sindaci chiedono certezze perché la responsabilità dell'uso di denaro pubblico ricade tutto su di loro e sulla giunta. «Nei piccoli comuni - spiega ancora il segretario - il ricorso alle consulenze esterne è obbligato non avendo in casa le professionalità, ma quasi sempre si tratta di importi minimi. Ridurre tutto a concorso pubblico diventa un forte appesantimento burocratico e anche un ritardo negli interventi e nei lavori da eseguire. Attendiamo interpretazioni chiare per poterci muovere».



INCIDENTE&RISARCIMENTO

Danno sospetto, processo sospeso

La Corte dei conti preferisce attendere l'esito del giudizio civile

DI MARIO D'ADAMO

La Corte dei conti, sezione giurisdizionale del Lazio, preferisce attendere l'esito di maggiori accertamenti e la sentenza di un parallelo processo civile presso la corte d'appello di Roma, prima di decidere se un insegnante debba o non debba risarcire per circa ventiquattromila euro l'amministrazione dello Stato, condannata dal Tribunale di Roma a liquidare le spese di un infortunio a una bambina di scuola primaria della città di Anzio (sentenza n. 470/2010). Durante la ricreazione la bambina si era fatta male alla mano e per il risarcimento dell'infortunio il tribunale, al quale i genitori si erano rivolti, ha riconosciuto la responsabilità del ministero dell'istruzione, condannandolo al pagamento di tutte le spese, comprese quelle processuali e gli interessi legali. Nel corso del processo civile è emerso che l'insegnante, incaricata della sorveglianza, non era presente al fatto e questa circostanza ha indubbiamente pesato sull'esito del giudizio di condanna del ministero. Proprio per questo, il procuratore della Corte dei conti, ravvisata colpa grave nel comportamento dell'insegnante, l'ha chiamata a risarcire il danno economico subito dall'erario. L'amministrazione scolastica, infatti, si surroga «nelle responsabilità civili derivanti da azioni giudiziarie promosse da terzi», solo se non ci sono stati dolo o colpa grave nell'azione dei suoi dipendenti. Altrimenti, quando condannata, paga le spese e poi si rivale su di essi (art. 61 della l. n. 312/1980). Nel corso del processo davanti alla Corte dei conti, l'insegnante ha ecce-

pito la prescrizione (l'infortunio risale al 2001), ha ricordato che contro la sentenza del tribunale di Roma è stato presentato appello e nel merito ha affermato d'essere stata presente, stava accudendo un bambino disabile, di essere accorsa quando la bambina s'è fatta male, di averne avvertita la madre e di poter produrre testimonianze

a conferma. I magistrati contabili, quanto alla prescrizione, hanno confermato che essa decorre non dalla data dell'infortunio ma da quando l'amministrazione è stata condannata al pagamento delle spese. Poiché la condanna è intervenuta nel 2007, la prescrizione decorre da questa data e non dal 2001, quando è accaduto l'infortunio. Così almeno verrebbe costantemente interpretata la norma secondo cui «il diritto al risarcimento del danno si prescrive in ogni caso in cinque anni, decorrenti dalla data in cui si è verificato il fatto dannoso» (art. 1, secondo comma, della l. n. 20/1994). E del resto finché il tribunale civile non ha condannato l'amministrazione scolastica al pagamento delle spese, non si poteva sapere che quell'infortunio sarebbe stato un fatto dannoso per l'amministrazione. Occorrerà attendere il giudizio d'appello, dichiarano i giudici, e intanto potrà essere utile accertarsi presso la scuola

primaria di Anzio se effettivamente l'insegnante era impegnata ad assistere, anche se solo come docente di sostegno di fatto, l'alunno disabile. Che dell'accertamento s'incarichi la procura, stabiliscono i giudici contabili, e che il processo riprenda, concludono infine con leggerezza, «a cura della parte più diligente».

© Riproduzione riservata

